

opera

Stagione teatrale 2014-2015

TEATRO DANTE ALIGHIERI



Paolo Marzocchi

Il viaggio di Roberto

un treno verso Auschwitz

Fondazione Ravenna Manifestazioni
Comune di Ravenna
Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo
Regione Emilia Romagna

Teatro di Tradizione Dante Alighieri
Stagione d'Opera e Danza
2014-2015

Il viaggio di Roberto **un treno verso Auschwitz**

azione scenica musicale in un atto
testo di Guido Barbieri
musica di Paolo Marzocchi

Teatro Alighieri
domenica 7 dicembre

con il contributo di



partner





La natura come progetto

Il progetto come musica

Costruire imparando dalla natura.
Questo è il grande progetto
da più di cent'anni di Cmc.

Questo è il progetto di uomini che
lavorano per altri uomini, per realizzare
un futuro in armonia con l'ambiente.





Il campo di concentramento di
Auschwitz, oggi Memorial and Museum
Auschwitz-Birkenau.

Coordinamento editoriale
Cristina Ghirardini
Grafica **Ufficio Edizioni**
Fondazione Ravenna Manifestazioni

Alle pp. 7, 21, 23, 29, 31, 33
Disegni realizzati dai ragazzi del ghetto
di Terezin tra il 1941 e il 1944
(Praga, Museo ebraico)

Foto alle pagine 6, 20, 28, 45
© **Zani-Casadio**

L'editore si rende disponibile
per gli eventuali aventi diritto
sul materiale utilizzato.

Sommario

La locandina	pag.	7
Roberto Bachi: Auschwitz, matricola n° 167973 di Angelo Nicastrò	pag.	9
Struttura dell'opera	pag.	11
Il libretto	pag.	12
Il soggetto	pag.	23
Qui c'è perché di Guido Barbieri	pag.	25
Note alla partitura di Paolo Marzocchi	pag.	31
Lettera ad uno spettatore di Alessio Pizzzech	pag.	33
I protagonisti	pag.	35

Il viaggio di Roberto

un treno verso Auschwitz

azione scenica musicale in un atto

testo di Guido Barbieri

musica di Paolo Marzocchi

personaggi e interpreti

Roberto Bachi, ragazzo di 15 anni **Marco Pierfederici, Giulio Gambi**

Vittorio, il narratore **Franco Costantini**

Ines, la madre di Roberto **Cinzia Damassa**

Apparizioni (Lady Marianna; Bagheera; Madama Butterfly; la maestra) **Alessandra Visentin**

Apparizioni (Armando, padre di Roberto; il maestro) **Dario Giorgelè**

Silvano, l'amico di Roberto **Lorenzo Fossati, Domenico Minardi**

Soldato tedesco **Alessandro Braga**

Bagheera **Michael D'Adamio**

Deportati e un funzionario dell'archivio **Paola Bazzi, Renzo Gentili, Gabriella Mansani,**

Giordano Pinza, Adriana Resta

con la partecipazione di

Danilo Naglia, Silvano Rosetti, Sergio Squarzina

ex compagni di scuola di Roberto Bachi

direttore Paolo Marzocchi

regia Alessio Pizzech

scene e costumi Davide Amadei

luci Nevio Cavina

direttore di palcoscenico Antonio Ligas

Quartetto Fauves

Marco Forti contrabbasso

David Brutti sassofono

Tetraktis Percussioni

Quartetto vocale Myricae

Coro Libere Note

della Scuola Primaria "Filippo Mordani" di Ravenna

diretto da **Elisabetta Agostini e Catia Gori**

Nuova opera commissionata dal Teatro Alighieri Ravenna

in coproduzione con Teatro Luciano Pavarotti di Modena, Fondazione Teatri di Piacenza

**SCUOLA ELEMENTARE
FILIPPO MORDANI**

5



Roberto Bachi: Auschwitz, matricola n° 167973

di Angelo Nicastrò

Un gesto ordinario di quotidiana normalità; un pensiero delicato - come delicato doveva essere il suo animo - per un amico malato, una lettera indirizzata in ospedale e i compiti conservati con cura per lui. E poi il tenero atto di una madre, la mamma di Silvano, che conserva quella lettera di Roberto nel prezioso scrigno dei ricordi, la scatola di latta in cui si raccoglievano le foto, le lettere, i ricordi più cari della vita. È così che, dalla memoria di tre suoi ex compagni di classe, da quei legami di tenero affetto, è riaffiorato il ricordo di Roberto Bachi, compagno di quarta elementare; gli stessi legami d'affetto che spinsero il direttore dell'Istituto Mordani, dott. Gaudenzi, ad occuparsi di quel bambino come fosse suo, come gli fosse stato affidato assieme a tutti i bimbi che occupavano le classi dell'istituto che dirigeva negli anni in cui riaffiorò la memoria di Roberto.

La traccia di questi legami umani che il potere nazista ha cercato di cancellare per sempre dalla storia e dalla memoria con una violenza ed una atrocità inaudite, vive discreta sotto la cenere delle nostre coscienze assopite. Una violenza assai più sottile, oggi, vorrebbe convincerci che non abbiamo legami; la tecnologia ci contorna di una realtà virtuale che risponde ai nostri comandi, i legami col mondo esterno e le relazioni con gli altri sono sempre più affidati a strumenti di comunicazione di impersonale distanza che insinuano in noi l'illusione di una onnipotente solitudine.

I ricordi che la realtà deposita in noi, i legami di affetto che ci accompagnano nella vita, il deposito di conoscenza e di esperienza umana che ci raggiunge dalla storia, vive in noi nella dimensione della memoria. Senza memoria non saremmo umani, non saremmo noi stessi, non avremmo coscienza di chi siamo, del perché siamo. Come le persone amate rivivono in noi attraverso quello che ci hanno lasciato nel ricordo, ma soprattutto nella traccia che la loro esistenza ha depositato in noi come coscienza del nostro essere ora, così una comunità acquista maggiore coscienza di sé e si rafforza nella sua identità, facendo

memoria della sua storia, del suo passato, delle sue radici. Per questo, come Teatro Alighieri, abbiamo voluto dare il nostro contributo a questo percorso della memoria iniziato nella nostra città attorno a Roberto Bachi, commissionando un'opera su di lui. Il teatro ha il potere di rievocare, di far rivivere e soprattutto la musica può restituirci emozioni che aiutano a far proprie le esperienze altrui. Mi ha davvero sorpreso e commosso apprendere dal compositore Paolo Marzocchi come, applicando la tecnica compositiva che abbina suoni e numeri alla serie dei numeri di matricola di Roberto ad Auschwitz, si ricavi l'incipit di un corale di Bach che viene utilizzato e citato nell'opera *Il viaggio di Roberto*; sei suoni che si deducono dai sei numeri della matricola e che oltretutto rappresentano un frammento contenuto nella serie degli armonici naturali. Che da quel marchio impresso sulla carne dai nazisti come atto di disprezzo e annientamento dell'identità personale si levi ora un canto che si ricollega ad una delle pagine più intense della storia della musica espresse dal genio di Bach e che ai numeri dell'orrore corrispondano suoni che vibrano nell'universo come parte di un ordine armonico universale, è davvero impressionante; un segno di trasfigurazione, di morte e resurrezione assieme, come quel piccolo atto di amore la cui memoria è racchiusa nella lettera di Roberto, un gesto di vita ordinaria che ci raggiunge ancora oggi perché ha dentro di sé il soffio di un bene eterno che ha sfondato il muro di Auschwitz e ci interpella ora.

Fare memoria, dunque, cioè rivivere; ripercorrere il passato, per vivere l'oggi con più coscienza e verità.

Struttura dell'opera

1. Prologo

Voci di donne *Si la vien giù da le montagne per andare* (canzone popolare brianzola)

2. Scena prima: il vagone

Vittorio

3. Scena seconda: la fotografia

Ines

4. Prima apparizione

Silvano
Quartetto

5. Scena terza: verso est

Vittorio

6. Interludio I

Si la vien giù da le montagne per andare
Voce di donna, voce di bambino,
coro di voci bianche (concertato)

7. Scena quarta: l'arresto

Ines

8. Seconda apparizione

Lady Marianna
Coro di voci bianche: Johann Sebastian Bach,
Corale "Es ist genug" BWV 60/5

9. Scena quinta: la prima notte

Vittorio

10. Terza apparizione

Armando

11. Scena sesta: le lettere

Vittorio

12. Quarta apparizione

La perla di Labuan
Lady Marianna, coro di voci bianche

13. Scena settima: la pagella

Ines

14. Interludio II

strumentale

15. Scena ottava: acqua

Vittorio

16. Quinta apparizione

Bagheera

17. Scena nona: matricola 167973

Ines

18. Interludio III

Olivier Messiaen, "Abîme des oiseaux"
dal *Quatuor pour la fin du temps*

19. Scena decima: la morte di Rachele

Vittorio

20. Sesta Apparizione

Butterfly
Quartetto

21. Scena undicesima: Auschwitz

Ines

22. Interludio VI

Winterreise: *Voici la Noël*
(canzone tradizionale francese)
Coro di voci bianche

23. Scena dodicesima: nella neve

Vittorio

24. Settima apparizione

Duetto: i maestri

25. Scena tredicesima: negli occhi

Ines, Vittorio

26. Epilogo

La perla di Labuan
Coro di voci bianche

Il viaggio di Roberto

un treno verso Auschwitz

testo di Guido Barbieri
musica di Paolo Marzocchi

prima esecuzione assoluta

PERSONAGGI

Vittorio, il narratore

Ines, la madre di Roberto

Apparizioni *mezzosoprano*

(Lady Marianna; Bagheera; Madama Butterfly; la maestra)

Apparizioni (Armando, padre di Roberto; il maestro) *baritono*

Silvano, l'amico malato di Roberto *una voce di adolescente*

Roberto

Soldato tedesco

Deportati e un funzionario dell'archivio

Prologo

All'ingresso in teatro, una serie di piccoli altoparlanti invisibili restituiscono il suono di voci apparentemente confuse. Ad ascoltarle meglio si capisce che parlano di Roberto, un ragazzino che tanti anni fa abitava a Ravenna e che frequentava la scuola elementare. Sono voci di bambini come lui e di anziani che lo ricordano ancora. In sala si fa buio. Le voci scompaiono. Una voce solista femminile intona la canzone popolare lombarda Si la vien giù da le montagne per andare a la città. Lo spazio del teatro viene attraversato dal canto.

Scena prima: il vagone

Vittorio

Quant'era lungo... Quel vagone?... Diciotto, venti metri, forse... Come da qui al cancello del giardino... E largo? Tre metri e mezzo, quattro, direi... Come tra la finestra, qui, e il caminetto... Comunque si stava stretti, peggio delle galline: "Piano, piano non spingete – diceva una donna che salendo era finita addosso a un uomo anziano – cosa volete, che facciamo un bambino, con questo vecchio?". Tornando ai numeri: diciotto per quattro fa settantadue, no? Settantadue metri quadrati. E in quanti ci hanno messi, lì dentro? Questo lo so con precisione: sessantaquattro. Sono stato io il primo ad entrare: "Salze, schnell", un calcio in culo e su, in carrozza. E così li ho contati tutti, uno per uno. Quarantatré uomini, diciotto donne e tre ragazzi. Che fa, per l'appunto, sessantaquattro. Un mare di gente, eravamo... Non so neanche come abbiano fatto a metterci dentro tutti insieme... "Dai, che ghe xe ancora un fià de posto... Meteghe dentro anca to sorea" – ha urlato un ragazzo al soldato che gli aveva piantato il calcio del fucile nella schiena. In ogni caso settantadue diviso sessantaquattro fa uno virgola qualcosa, no? Vuol dire che, stando in piedi, avevamo un metro quadrato a testa, più qualche spicciolo... Come stare dentro il gabbiotto di un cesso, in una cabina del telefono o nel buco di una ghiacciaia. E infatti all'inizio siamo rimasti tutti in piedi, uno vicino all'altro, senza dire una parola. Senza nemmeno il coraggio di guardarci in faccia. Ma questa notte, mi sono chiesto, come faremo? Se quello che sta a destra si

siede e allunga le gambe il mio metro quadrato diventa la metà, e devo andare a rubare un pezzo di metro quadrato a quello che sta a sinistra. E così ognuno di noi porterà via un pezzo di metro quadrato a qualcun altro, fino a che i settantadue metri quadrati diventeranno trentasei. A meno che non si dorma a ore alterne: mezzi in piedi, mezzi sdraiati. "Ehi, mi stai piantando un ginocchio nella schiena, e tu mi stai ficcando un gomito nello stomaco, e non mi mettere i piedi in faccia"... Siamo partiti così, da Milano Centrale, chiusi dentro quel carro merci, alle sei meno un quarto del mattino. Mi ricordo anche che ora era... Devo averla vista sull'orologio della stazione, quello con le lancette di bronzo, che c'era all'entrata. Dei miei compagni di viaggio, invece, non mi ricordo nemmeno una faccia. Forse perché non ci siamo mai guardati, forse perché ci stavamo troppo addosso. Eppure siamo stati dentro quei settantadue metri quadrati per sette giorni, sei notti, cinque ore e quaranta minuti. Questo lo so perché me lo sono segnato qui, nel mio quaderno...

Scena seconda: la fotografia

Ines

Ecco, guardi, qui c'è la sua fotografia, coi calzoni corti, in montagna. Se lo ricorda, no, Roberto? Lo si notava perché è sempre stato il più alto di tutti, anche in prima elementare. E poi questi occhi grandi, guardi... Sempre spalancati... Sembrava sempre stupito da tutto quello che vedeva. Possibile che non le venga in mente? Tutti dicevano che aveva un'aria seria, severa, un po' pensosa. Ma non era così. Ecco, guardi, devo avere qui, da qualche parte una lettera, una lettera che un giorno ha scritto ad uno dei suoi compagni... Silvano, si chiamava così, era stato ricoverato in ospedale. E Roberto ricopiava per lui ogni giorno tutte le lezioni. Eccola, ce l'avevo nella tasca del cappotto. La legga, la legga, la porto sempre con me, sa? A scuola era allegro, faceva amicizia con tutti. E poi era sempre pronto ad aiutare i suoi compagni. Non lo dico perché era mio figlio. E nemmeno perché adesso non c'è più... Una mamma pensa sempre che suo figlio sia il migliore di tutti... O il peggiore... Vede, ha scritto: "Così quando torni non dovrai che

studiare le lezioni indietro". Roberto era fatto così... Possibile che non se lo ricordi?

Silvano

...Siamo molto tristi
L'ospedale, l'operazione
Guarisci presto
Quando torni troverai
Il tuo quaderno di storia
Oggi un nuovo esercizio... di ginnastica
La maestra ci ha dettato un nuovo riassunto
Lo copierò per te
Stai allegro
Mille auguri...

Scena terza: verso est

Vittorio

Dopo poche ore, non saprei dire quante, il treno si ferma, di colpo... La frenata, le ruote di ferro che sfregano i binari, le scintille tra le fessure del pavimento... E poi un vecchio che rotola addosso a un ragazzo, una donna incinta che scivola per terra. "Fine del viaggio, si torna a casa". Qualcuno riesce persino a scherzare. Quando ripartiamo mi accorgo che vicino a me si è accoccolato per terra un ragazzo. Tredici, quattordici anni, al massimo. Un bel vestito a scacchi, i pantaloni al ginocchio, la giacca attillata. Ha la testa piantata tra le ginocchia, immobile, i capelli neri. Mi sembra che stia piangendo e gli metto una mano una spalla. Mi guarda, senza parlare: la sua faccia non me la ricordo, come quella di tutti gli altri, ma dopo quasi un minuto di silenzio, mi chiede: "Tu lo sai dove stiamo andando?". "E chi lo sa, qui dentro, dove stiamo andando" – gli ho risposto. "Magari i soldati, quelli italiani, li fuori". "Se anche lo sanno non lo vengono certo a dire a noi, stai sicuro". "Ma quel ragazzo, quello che parla veneto, mi ha detto che il convoglio va verso Bologna, vicino a casa mia". Intanto il treno era ripartito: uno scatto secco, come se fosse in salita. E di nuovo il vecchio che scivola, la donna incinta che si aggrappa al braccio di un ragazzino. Chi ha la fortuna di trovarsi lungo le pareti del vagone si aggrappa alle maniglie, ai maniglioni, ai ferri arrugginiti. Ma quelli che sono al centro ondeggiano come se fossero su una scialuppa, in mezzo al mare. Dopo qualche chilometro mi avvicino alla parete più fredda del

vagone: guardo fuori, attraverso una fessura, e respiro un soffio d'aria gelata. "Questa non è la luce della pianura" – dico al ragazzino che è ancora seduto con la testa tra le ginocchia. È la luce del mare. Stiamo andando verso est, se lo vuoi sapere". Lui solleva il capo e mi guarda spalancando gli occhi: "Ma allora non stiamo tornando a casa...". In quel momento il treno si ferma di nuovo, questa volta lentamente, con una frenata dolce. Un colpo secco, violento, e il portellone si apre, urlando sulle guide. Una ventata di luce mi colpisce gli occhi, ma riesco a leggere, sui mattoni di una casa cantoniera, una scritta azzurrina: "Stazione di Grado".

Scena quarta: l'arresto

Ines

Sa, dottore, è da quando me lo hanno portato via che non so più niente di lui, di Roberto, voglio dire. Lei non sa che cosa è successo, vero? Beh, eravamo a pranzo, una domenica, a Torrechiara. Avevo cucinato i passatelli, con quel po' di brodo che si poteva trovare... Da quando Armando lo avevano cacciato, dall'esercito, eravamo scappati lì, a casa del colonnello Albertelli, che dio lo benedica... Ad un certo punto battono alla porta, come se la volessero sfondare. Vado ad aprire e in un lampo la casa è piena di soldati tedeschi. "Wir suchen generale Roveda" – ha urlato quello più grosso di tutti. "Generale Roveda hier nicht" – ha risposto mio marito che un po' di tedesco lo masticava. "Ich bin generale Bachi und er ist colonnello Albertelli". Ma non c'è stato niente da fare. Li hanno presi tutti e due e li hanno trascinati fuori. Dopo un minuto quello più grosso è tornato dentro e ha piantato gli occhi addosso a Roberto come se volesse dargli fuoco: "Sie brauchen, um zu kommen". Le ho ancora stampate addosso, queste parole. Non sapevo che cosa volessero dire, ma sono state la sua condanna. Ho fatto solo in tempo a vedere, dalla finestra, che lo caricavano dentro un furgone nero, insieme a suo padre. Lo dovete trovare, dottore, lo dovete fare per me... Ecco, guardi, ho un'altra fotografia della classe... È il primo in alto, a sinistra, quello con gli occhi neri neri e le labbra grosse. E poi qui, vede, i suoi libri: non ha fatto nemmeno in tempo a prenderli su...

Lady Marianna

...È vero che i pirati vi han così gravemente ferito?
E molto soffrite?
Spero possiate presto guarire
Lady Marianna è il mio nome. Non lo credete?
Solo gli indigeni su quest'isola mi dicono "La perla di Labuan"
Ma come può il mio nome aver solcato i mari?
Voi, voi siete dunque la Tigre? L'uragano che sconvolge gli oceani?
Il flagello dei naviganti?
Chiunque voi siate, re o bandito, vi amerò per sempre
Rosea e fresca come un fiore appena sbocciato
Un canto più dolce dei ruscelli
I capelli profumati come i gelsomini del Borneo...

Scena quinta: la prima notte

Vittorio

E alla fine è arrivata la notte, la prima, la più difficile. Dentro il carro non sai mai, di preciso, se fuori è buio. Vedi soltanto delle strisce di luce e di nero, tra una fessura e l'altra, ma non riesci a capire quanto durano le ore. Senti solo che il freddo diventa un po' più freddo, fino a che tutto sa di ghiaccio: tu, le tue gambe, i tuoi vestiti, i tuoi capelli, le tue mani. Allora è notte. Ma a quella notte nessuno era preparato, nessuno sapeva in che modo saremmo arrivati fino all'alba. Il treno correva lentamente, come se non sapesse dove andare. Mi chiedevo quanti vagoni ci fossero davanti e dietro di noi. Fuori, inchiodata al portellone, c'era una targhetta con scritto "Wagen n. 7", ma quando eravamo fermi al Binario 21, a Milano, la testa del treno nemmeno si vedeva... Forse eravamo mille, duemila, chiusi dentro quella prigione ambulante... Piano piano, uno ad uno, i miei compagni di viaggio cercano di chiudersi dentro il loro metro quadrato: chi si rannicchia come un feto, con un pezzo di cartone per cuscino. Chi rimane seduto, con le gambe strette al petto e la testa infilata tra le cosce. Chi resta in ginocchio, come se pregasse, e chi si mette a pancia in giù, stringendo le braccia lungo i fianchi. Solo il ragazzino, quello che credeva di tornare a casa, rimane in piedi, con la schiena piantata contro la parete corta

del vagone e il capo chinato in avanti. Fino a quando ho tenuto gli occhi aperti l'ho visto così, immobile, rigido, come se fosse avvitato al muro del vagone. "Non so nemmeno come si chiama – ho pensato, prima che mi prendesse il sonno. Chissà dove sono finiti sua madre, i suoi fratelli, suo padre..."

Armando

...C'è un molo, alla marina, ti ricordi, che entra dentro il mare
E un altro che gli corre accanto, come due binari
Più corri e più ti spingi al largo, dove il vento ti solleva in aria
E fai a gara con i pescherecci, ala contro ala, come i gabbiani
L'ultimo scoglio, senza fiato, è il centro dell'Oceano Indiano
E l'ultimo capanno l'Isola di Labuan
E se ti volti, verso la terra ferma, corrono le onde di sabbia del Borneo
Come sei lontano, da qui, la testa di un alcione, stretta tra due vele
Torna verso riva, dove i ragni di mare si nascondo tra i sassi
La prima corsa in palizzata, come ogni anno, il 21 di marzo...

Scena sesta: le lettere

Vittorio

La prima alba del nostro viaggio comincia con un tuono. Ci svegliamo tutti di soprassalto. "A xe 'na bomba e anca vicina, boia can" – urla Nane, uno di Castelfranco. Ma subito dopo sentiamo un ticchettio leggero e insistente che proviene dal tetto. "Ma no, el xe un ton e questa a xe piovà, mona" – gli risponde Linda, una donna anziana, delle sue parti. Infatti una goccia mi cade sulla fronte, mentre provo ad alzarmi in piedi. Piove e ci rendiamo conto, in pochi secondi, che la pioggia è ancora peggio di una bomba, dentro un vagone merci. In pochi minuti il pavimento del carro diventa una enorme pozzanghera di settantadue metri quadrati: due dita di fango e di pioggia gelata. Non c'è speranza di difendersi, dall'acqua: le scarpe si inzuppano, le valigie si infradiciano, i capelli diventano spaghi. E tutti cominciamo a tremare. Ma all'improvviso accade una specie di miracolo: il treno è fermo

e da fuori sentiamo, sempre più vicine, delle voci confuse. Piano piano mettiamo a fuoco qualche parola: una che si distingue dalle altre e che viene ripetuta di voce in voce suona come "pisati". Un'altra sembra "pismo". "La conosco, la conosco questa lingua" grida Teresa, la donna incinta. "È sloveno, è la lingua che parlava mia nonna". "Oddio, ma allora dove siamo?" – dice sconsolato Oscar, l'uomo che le sta vicino. "In Slovenia, no?" urla. "E che cosa dice la gente qui fuori, sono soldati?". La risposta viene dalla voce acuta e leggera di un uomo giovane, che sembra vicinissimo: "Una lettera, scrivete una lettera – dice agitato, con uno strano accento che sembra triestino. La spediremo a casa vostra". Pisati, pismo, scrivere lettera... In un lampo tutti capiscono. Dalle tasche delle giacche escono fuori pezzi di carta umidi, dalle borse pagine di giornale, biglietti, e persino due quaderni neri con il bordo rosso. Dalle valigie qualche matita, un pennino, una bocchetta d'inchiostro. Chi ha carta e penna si mette a scrivere subito, appiccicando il foglio alle pareti del vagone, chi non ha niente aspetta, col terrore che il treno si rimetta in movimento. "Anche a me, anche a me" implora Werner, un romagnolo, in là con gli anni. "Io non so scrivere, aiutami, ti prego", dice quasi piangendo Adele, una contadina di Cormons, con il fazzoletto nero annodato in testa. Poche parole, un indirizzo scarabocchiato sul margine del foglio e poi tutti verso le due fessure più grandi ai lati del portellone. Da fuori spuntano all'improvviso dita, mani, decine di mani. E dentro il vagone si alza una specie di coro: "Questa va a Cuneo, da mia madre, questa invece a Russi, da mia sorella. Mandala a Bologna, per favore, alla caserma dei Carabinieri, a Genova, al comando della Marina, la mia invece deve arrivare a Crotone, da miei vecchi". Qualche biglietto scivola a terra, e forse vola sotto le ruote del treno. Per fortuna la pioggia aveva dato un po' di tregua e dopo aver affidato il mio foglio a quadretti alle dita di una mano giovane mi volto verso l'interno del vagone: il ragazzo che aveva dormito in piedi è ancora lì, nella stessa posizione, ma con gli occhi aperti: "E tu non scrivi niente ai tuoi genitori?" – gli chiedo. "Io a loro scrivo tutti i giorni, ma le lettere le tengo per me. Gliele darò quando tutti torneremo a casa".

Scena settima: la pagella

Ines

Io lo so, lo che è ancora vivo. Perché? Perché Roberto è ancora un ragazzino: che cosa ne sa lui, della guerra, dei fascisti, degli ebrei... Certo, quando lo hanno cacciato da scuola si è messo quasi a piangere: "Ma perché non posso più sedere vicino a Silvano, sul nostro banco, in classe?": E allora suo padre gli ha spiegato tutto, per bene. Lo ha fatto sedere sulla poltrona rossa, in salotto, e gli ha letto una circolare dell'Ispettorato scolastico. C'era un titolo, grosso così, che diceva, me lo ricordo ancora: "Disposizioni per la difesa della razza". Ascolta, ha detto Armando con l'aria calma, quella che tirava fuori nelle grandi occasioni: "Per le iscrizioni degli alunni i capi di ogni scuola richiederanno una dichiarazione del padre attestante che entrambi, o almeno uno dei genitori, non siano di razza ebraica". L'ho imparata a memoria, questa frase. "Lo capisci Roberto – ha continuato Armando – io sono un soldato, non posso mentire". Io poi ci sono andata, di corsa, dal direttore della scuola, anche se Armando me lo aveva proibito: "Guardi – gli ho detto – guardi la pagella di Roberto: Geografia: lodevole, Storia: lodevole, Scienze: lodevole, Aritmetica: buono, Condotta: lodevole. Certo, qui, vicino a Religione c'è scritto 'esonerato'. È per questo che lo volete mandare via? Perché non è mai andato a religione?" Non c'è stato niente da fare. Abbiamo dovuto fare fagotto e andarcene a Parma. E poi è andata come è andata. Almeno Armando l'ho rivisto dopo che i nazisti lo hanno arrestato. Pensi che una volta, siccome i repubblicani sbarravano le strade, mi sono vestita da suora per arrivare a Milano, al Niguarda, dove era stato ricoverato. Ho detto che ero sua sorella e mi hanno fatto passare. L'ho trovato con un occhio pesto, una ferita sul collo e le labbra gonfie. "Cosa ti hanno fatto?". "Niente, niente, sono caduto" – ha tagliato corto. Roberto, piuttosto, lo sai, dovrebbe essere a San Vittore, nel braccio dei minori. Se volessi, potrei scappare: il piantone è uno dei nostri e mi ha promesso di portarmi in Svizzera. Ma io non me ne voglio andare. Dicono che tra qualche giorno partiranno i treni per la Germania. Io voglio stare con lui".

Scena ottava: acqua

Vittorio

Peggio di tutto era la sete. Più della fame, più del freddo. Ogni mattina un soldato tedesco lasciava sul pavimento del vagone tre filoni di pane nero, un sacchetto di cipolle e uno di pomodori. Acqua niente. E se non bevi per un giorno e una notte ti sembra di diventare matto. La gola ti scende giù nello stomaco, ed è come se avessi un fuoco in pancia. Hai la sensazione di affogare, ti manca persino l'aria. La pioggia del giorno prima, ai quattro angoli del vagone, era diventata ghiaccio. Ghiaccio sporco, mischiato al fango, alla merda, al piscio. Adele e Nane si lamentavano, dicevano che non ne potevano più, che avrebbero dato qualsiasi cosa per un goccio d'acqua. E allora Sandrone, uno dei "passeggeri" che non avevo ancora notato, uno robusto, ben piantato, con il collo massiccio e le spalle a squadra, si alza di scatto, va verso uno degli angoli del vagone, stacca con un colpo secco un pezzo di ghiaccio e lo sbatte davanti alla faccia di Nane: "Magnetate questo, allora, e nun rompete li cojioni". Adele glielo strappa dalle mani, lo stringe fino a ferirsi le dita e comincia a morderlo, a leccarlo, a strisciare la lingua su quel gigantesco ghiacciolo, nero di terra e di catrame. Mentre tutti gli altri la guardano, in silenzio. L'unico che non si lamentava mai era il ragazzo che dormiva in piedi: di giorno se ne stava quasi sempre seduto, con il suo quaderno aperto sulle ginocchia e una matita in mano. Una sola volta l'ho visto scattare in piedi, come una molla, come se avesse sentito un richiamo. È il terzo giorno di viaggio e finalmente, all'alba, il treno si ferma. Fuori ci sono delle voci. All'inizio confuse, poi sempre più nitide: nel nugolo di parole dure se ne distinguono una, più dolce: "Wasser, Wasser, Wasser". "Vuol dire acqua" – dice col suo accento tedesco una signora altoatesina, elegante, finita tra noi chissà come. Il ragazzo con la matita lascia cadere a terra il suo quaderno, balza in piedi e urla: "Il finestrino". Tutti guardano verso l'alto e vedono qualcosa che non nessuno aveva mai notato: un minuscolo finestrino, largo appena venti centimetri e chiuso da una grata a croce. "Fatemi salire" – ordina il ragazzo e in un lampo gli uomini più giovani fanno una specie di torre. Guardo attraverso la fessura del portellone e

intravedo una scritta: "Neunkirchen Bahnhof". "Vogliono darci dell'acqua – dice il ragazzo arrivato in cima. Hanno delle pertiche con delle borracce attaccate". Infila un braccio nella grata e la ritrae: in mano regge, come un trofeo, una piccola borraccia di tela verde. Dal cielo del finestrino piovono nel vagone due, tre, quattro, dieci, quindici fiasche colme d'acqua. Quando torna a terra tutti si stringono intorno al ragazzo: gli battono le mani sulle spalle, gli sollevano le braccia al cielo, le ragazze lo baciano: "Sei stato bravo, come ti chiami?". "Roberto, mi chiamo, Roberto". Lui sorride appena, e va a rintanarsi nel suo angolino, quasi pentito di essere stato per qualche istante una specie di eroe. Dalla sua sacca di canapa tira fuori un piccolo libro di tela blu con tre elefantini dorati.

Bagheera

...Un'ombra nera piombò dentro il cerchio
Astuta come lo sciacallo, coraggiosa come il
bufalo, temeraria come l'elefante
Zampe che non fanno rumore
Occhi che vedono nel buio
Orecchie che odono il vento
Denti taglienti e bianchi
La sua voce dolce come il miele
La sua pelle morbida come la piuma
Quando la rugiada profuma
E la luce delle stelle impallidisce
Non scegliere la traccia del gatto selvatico
Non dichiarare tregua all'Uomo-Sciacallo
Bosco e Acqua, Vento e Albero
Il favore della jungla ti accompagna...

Scena nona: matricola 167973

Ines

"Cara Ines, perdonami se non ti ho riposto prima, ma qui, a Monaco, sono giorni di grande confusione. È difficile avere notizie. Gli inglesi e gli americani hanno in mano gli archivi e ci mettono settimane prima di rispondere. Ho chiesto formalmente all'Ufficio Documentazione Deportati e Reduci (il nome tedesco te lo risparmio: è lungo come la fame...) se risulti nei loro elenchi la presenza dei nomi di Armando e di Roberto Bachi. Finalmente, ieri, dopo quasi un mese, sono stato convocato in Paumgartner Strasse dove

i funzionari mi hanno consegnato un foglio dattiloscritto. Poche righe, in inglese, che mi sono fatto tradurre da zia Anna: il nome di Armando compare in una lista di prigionieri partiti dalla Stazione Centrale di Milano il 30 gennaio 1944 con il Convoglio n. 6 e arrivati in una località chiamata Oswiecim, in Polonia, il 6 febbraio. Non si sa bene che cosa accadesse in questo villaggio. Alcuni dicono che fosse un campo profughi, dove gli ospiti erano trattiene solo per qualche mese, altri che fosse invece una vera e propria prigione dove venivano rinchiusi tutti quelli che davano fastidio al Reich. Sembra però, purtroppo, che dopo pochi giorni, l'11 febbraio, il mio caro fratello sia stato giustiziato, non si dice né come, né perché. Di Roberto le notizie, cara Ines, sono ancora più incerte. Il suo nome è nell'elenco dei deportati che partono dalla stazione Stazione di Milano, a bordo del Convoglio n. 5, il 6 dicembre del '43. La destinazione sembra fosse la stessa di Armando, la città che allora i tedeschi chiamavano Auschwitz. Di lui purtroppo è annotato solo il numero di matricola che ricevette quando arrivò al campo: 167973. Non si sa se sia stato trasferito altrove, se sia sopravvissuto o se invece abbia subito la stessa sorte di Armando. Pensa che qui c'è qualcuno che sostiene una cosa assurda e cioè che da lì, da Auschwitz, nessuno sia tornato vivo. Ma non è certo questo il caso di Roberto: era un ragazzino e gli avranno certo dato il permesso di uscire... L'altro giorno comunque la zia Anna ha incontrato ad un concerto un medico italiano appena ritornato da un piccolo campo chiamato Monowitz, vicino ad Auschwitz. Le ha detto che il cognome Bachi non gli suonava del tutto nuovo. Ha promesso di scrivermi. Ti farò sapere. Non perdiamoci d'animo, Ines: questo Oswiecim non deve essere stato così grande. Troveremo pure qualcuno che sa qualcosa di Roberto. Ti abbraccio. Fausto. Monaco 27 aprile 1945".

Scena decima: la morte di Rachele

Vittorio

La quarta notte è stata la più nera. Dopo cento ore, dentro quel vagone, ti sembra di non smettere mai di tremare, come se avessi sempre la febbre a quaranta. E hai la

sensazione precisa che da un momento all'altro le assi del pavimento si debbano aprire sotto di te. E poi quei quattro colpi, sempre uguali, a due a due: tu-tun tu-tun, tu-tun tu-tun, tu-tun tu-tun. Ce li avevo nel cervello, ormai, una specie di scalpello che mi buca le tempie. Due ragazzi di Trento, Oscar e Lino, avevano avuto una idea geniale: con una specie di pala erano riusciti a praticare, ad uno degli angoli del carro, un buco di almeno venti centimetri. E poi, con due chiodi, avevano appeso al soffitto un pezzo di lenzuolo, una specie di *séparé*... Un cesso di lusso, insomma. Ma ormai l'odore acido dell'urina si era attaccato dappertutto. All'inizio tutti la facevano lungo gli spigoli del pavimento, sperando che scivolasse via attraverso le fessure. Il piscio colava giù, ma l'odore rimaneva. La merda, per paradosso, puzzava di meno. Era inverno, faceva freddo, si seccava in fretta. Tra di noi i più deboli cominciavano a cedere: Rachele, una contadina di Vigevano, aveva avuto un attacco di epilessia e poi si era lamentata per tutta la notte: un rantolo continuo, senza pace. E Augusto, un ragazzino di sei anni, il figlio di un ferroviere di Macerata, aveva pianto per sei ore, senza fermarsi mai. Fame, freddo, sonno, tutto insieme. All'alba il vagone è muto, nessuno ha voglia di parlare. Intorno alla contadina di Vigevano si forma però all'improvviso un capannello di donne: mi avvicinò e sento che il suo respiro è sempre più affannato. Le esce dalla bocca un lamento stanco, un fiotto d'aria. Poi più niente. Il nostro primo morto. "E desso? Cossa femo?" – chiede Nane. "Dobbiamo avvisare subito i soldati" – dico. "E chissà dove la portano, poveretta, magari la buttano giù per la scarpata e se la mangiano gli uccelli". "Non possiamo mica tenerci qui dentro un cadavere: tra un giorno puzza". "Invece la portiamo con noi, la nascondiamo. E appena arriviamo la mettiamo sotto terra, come una cristiana". "Appena arriviamo? E quando? Tu lo sai dove stiamo andando?". "Ci portano in un campo profughi e poi ci mandano a lavorare, per i tedeschi". "E pensi che ci sia un cimitero?". Per la prima volta in quattro giorni parliamo tra di noi. Intorno ad un cadavere. Alla fine Gaetano, un operaio di Piombino, sale sulla sua valigia, per farsi vedere da tutti: "Allora votiamo", dice, senza una parola di più. Si alzano le mani, timide: il vagone n. 7, a maggioranza, decide

che il viaggio di Rachele finisce così. Mi volto verso Roberto: lui la mano non l'ha tirata su. È ancora seduto nel suo angolino, con la testa tra le ginocchia. Ma mi accorgo che, per la prima volta da quando siamo partiti, piange. "È come Butterfly – mi dice con un filo di voce – come Butterfly".

Butterfly

...Tu, tu piccolo, Iddio!
Amore, amore mio,
fior di giglio e di rosa.
Non saperlo mai:
per te, per i tuoi puri
occhi, muor Butterfly
perché tu possa andare
di là dal mare
senza che ti rimorda ai dì maturi,
il materno abbandono...

Scena undicesima: Auschwitz

Ines

Qui è rimasto tutto come era una volta, vero? Quale era il banco di Roberto? Quello lì, in fondo, in ultima fila...? Del resto, era così alto... Lei sa niente di Silvano? Mi piacerebbe tanto incontrarlo... Guardi, ho trovato una fotografia.. È il saggio ginnico della scuola, credo: c'è anche la data qui dietro: 1938... Vede? Roberto è quello lì, in fondo, il quarto della fila di mezzo, quello con i pantaloncini neri e il fiocco sulla camicia... Beh, in effetti hanno tutti i pantaloncini e il fiocco... Silvano deve essere proprio quello davanti a lui, coi capelli più chiari... Erano sempre insieme... No, nessuna notizia. Sono passati più di cinque anni, ormai, da quando lo hanno arrestato, insieme al padre... Sappiamo solo che lo hanno portato ad Auschwitz... È al corrente, vero, il lager... il campo di sterminio... E da lì forse non è mai uscito... Sa che però in questi anni sono stata in corrispondenza con tante persone che l'hanno conosciuto? Le lettere le porto sempre con me... Questa, per esempio, è di un medico italiano che ha scritto a mio cognato Fausto, in Germania: "Una sera, parlando come al solito con suo nipote, lo vidi depresso e molto pensieroso. Mi disse che era stato messo in lista per essere trasferito in un altro campo. Due sere dopo tornai come al solito

per salutarlo ma più non lo vidi". Qui dice "in un altro campo", ma in realtà vuol dire un ospedale. Del resto, lei che è stato suo maestro, lo sa: se Roberto era depresso e pensieroso vuol dire che stava male. E infatti, guardi, questa me l'ha scritta Robert, un ragazzo francese che era insieme a lui in quel famoso campo, a Manowitz, dove sembra ci fosse un ospedale: "Son fils était un garçon merveilleux"... È in francese, ma ormai l'ho imparata a memoria... "Suo figlio era un ragazzo meraviglioso, molto allegro, pieno di coraggio"... Vede, vuol dire che stava già meglio... "Si era guadagnato la simpatia (sympathie... dice proprio così, simpatia) dei medici francesi che dirigevano l'ospedale, dove è rimasto, credo, cinque o sei mesi"... Sei mesi, capisce, sei mesi da solo, in una camera d'ospedale, a quindici anni... Ma chi sarebbe sopravvissuto... "Lì, si è preso delle bronchiti, una congestione polmonare e poi, purtroppo la tubercolosi, la tuberculose"... Ecco, come me l'hanno ammazzato: gli hanno fatto prendere la tubercolosi, in ospedale... "La dernière fois... L'ultima volta che l'ho incontrato era dimagrito in modo pauroso, non si reggeva più sulle gambe"... Lui che è era così forte, se lo ricorda? Lodevole aveva in educazione fisica. "Aveva la febbre molto alta e fu di nuovo ricoverato. Ho saputo qualche tempo dopo che era stato trasportato in un altro campo. Temo, purtroppo, che i malati gravi che lasciavano Manowitz fossero tutti uccisi, tués tous".

Interludio

Il coro di voci bianche intona Voici la Noël, canto tradizionale francese.

Scena dodicesima: nella neve

Vittorio

I finestrini del nostro treno erano le fenditure ai lati del portellone. Da lì si capiva poco del paesaggio e di come cambiava. Ti passava davanti la scia di un albero carico di neve, la macchia di una casa cantoniera, la frustata di una catena di monti che scappava via. E poi il freddo, botte di vento gelido, di notte, soprattutto. All'alba del quinto giorno mi chiedevo a che punto del viaggio fossimo arrivati. Quali erano le terre che stavamo

attraversando. Mi sembrava che le montagne austriache fossero ormai alle nostre spalle: dalla fessura vedevo solo infiniti campi di neve, piatti come quelli della pianura padana. E poi la notte prima, in una stazione, avevo sentito i suoni di una lingua nuova, più dolce del tedesco. Ma forse lo avevo solo sognato. Da lì a un istante però avrei saputo, tutti avremmo saputo. Il treno si ferma, all'improvviso con un singhiozzo. Siamo in curva, perché il vagone è leggermente inclinato. Due soldati tedeschi aprono il portellone facendolo sbattere contro gli stipiti: "Alle raus! Scheissen", "Tutti fuori, stronzi". Io vado giù per ultimo per controllare se scende anche Roberto. E quando sono a terra vedo qualcosa che non ho mai più dimenticato. Il treno è lungo, infinito, la locomotiva è ferma all'ingresso di una stazione: riesco a leggere a malapena la scritta: "Ostrava Stanice". E noi siamo tutti giù: mille, milleduecento uomini, donne, bambini, vecchi, giovani: una fila senza fine di piccole figure grigie affondate nella neve. Ci vediamo, tutti insieme, per la prima volta e tutti cercano di capire se lungo quella fila riconoscono un amico, un parente, una faccia conosciuta. Qualcuno cerca di fare un passo verso il vagone vicino, ma ad ogni respingente ci sono due soldati di guardia che incrociano i fucili. All'inizio nessuno sa bene cosa fare, siamo tutti paralizzati, rigidi, come stalattiti. Poi un uomo si slaccia i pantaloni e si gira verso il vagone, una donna si solleva le gonne e si accuccia per terra, un bambino lascia una riga gialla di pipì sulla neve sporca. Senza vergogna, senza pudore. Rientriamo dentro i carri in silenzio, a occhi bassi, come se dovessimo farci perdonare. Poco prima che il portellone si richiuda sentiamo però il rumore di una corsa, passi veloci, sempre più veloci che si stampano sul ghiaccio. Poi un grido: "Zu stoppen, zurück zu gehen, zu stoppen". La scarica di una fucilata, una, due, tre volte, un gemito e il tonfo di corpo che cade. Ci guardiamo l'uno con l'altro, facciamo la conta: "Xe 'Nane, no ghe a g'ha fata". Il nostro secondo morto. Uno ad uno crolliamo a terra, senza forze, ma in fondo al vagone Gaetano, con un filo di voce, comincia, per la prima volta a cantare. Uno alla volta, tutti i passeggeri del vagone numero 7 si uniscono a lui: Adele, Edo, Oscar, Lino, Linda, Sandrone,

Werner: la conoscono tutti quella preghiera. Un coro a mezza voce, sommesso, stanco, che canta di una patria perduta. "La cantavamo anche a noi, a scuola" – mi dice Roberto prima di attaccare la strofa di Sionne. "Ce l'aveva insegnata il nostro maestro".

I maestri

...lo che ho taciuto
lo che non sono venuto alla tua porta
lo che non ho provato vergogna
Al tuo banco vuoto chiedo perdono
Al tuo nome cancellato
All'appello a cui sei mancato
lo che non mi sono scusato
lo che non ti ho dato l'ultimo saluto
lo che non ho chiesto
Chiedo di non essere perdonato
Di non essere salvato
Di essere giudicato
Per te va il pensiero, sulle ali dorate
Va sui clivi e i colli
Sulle aure dolci del suolo natale...

Scena tredicesima: negli occhi

Ines

Mi hanno detto che lei Roberto lo ha conosciuto...

Vittorio

Sì, eravamo sullo stesso treno, il 6 dicembre...

Ines

Sì ricorda bene la data...

Vittorio

E anche l'ora in cui siamo partiti e il giorno in cui siamo arrivati...

Ines

Ha una buona memoria...

Vittorio

No, è che ho segnato tutto qui, sul mio quadernetto.

Ines

E c'è scritto qualche cosa anche su Roberto sul suo quadernetto?

Vittorio

No, vede, signora, annotavo solo i nomi delle città, gli orari, i chilometri. Niente sulle persone...

Ines

Non le piacevano le persone?

Vittorio

Oh, sì, i miei compagni di viaggio li ricordo tutti, uno per uno, anche se non le loro facce, per la verità...

Ines

Lei che lavoro fa, Vittorio?

Vittorio

Sono ingegnere, ingegnere navale. Quando sono tornato da Auschwitz avevo già 21 anni, ma mio padre mi ha iscritto ugualmente all'Università, a Verona.

Ines

Avrà girato il mondo, immagino...

Vittorio

Sì, infatti, sono appena stato in Turchia, ad aprire un cantiere...

Ines

Mio marito era generale...

Vittorio

Lo so, signora...

Ines

E avremmo anche noi girato l'Italia, se...

Vittorio

Sono a conoscenza, Ines, di ciò che è accaduto...

Ines

È stato Roberto, a raccontarglielo?

Vittorio

No, Roberto non ha parlato molto, durante il viaggio...

Ines

No? Strano, di solito non gli mancavano le parole...

Vittorio

Sono stati giorni duri, per tutti...

Ines

Quindi non le ha raccontato niente di me, di suo padre, della nostra famiglia...

Vittorio

Solo una volta, quando ha detto che vi avrebbe scritto una lettera al giorno...

Ines

Chissà dove sono finite le sue lettere, povero caro...

Vittorio

Ha detto che ve le avrebbe date soltanto quando tutti foste tornati a casa...

Ines

E invece nessuno è tornato a casa... Solo in pochi...

Vittorio

Forse quelli che non se lo meritavano...

Ines

Quindi aveva l'aria triste, il mio Roberto...

Vittorio

No, triste non direi. Per la maggior parte del tempo se ne stava seduto in un angolo del treno, a scrivere sul suo quaderno e a leggere un piccolo libro di tela blu...

Ines

Con tre elefantini d'oro... L'unico libro che era riuscito a portarsi via, quando l'hanno arrestato...

Vittorio

Una volta si è arrampicato fino al finestrino più alto del vagone per prendere le fiasche d'acqua che arrivavano da fuori. È stato un eroe, per un quarto d'ora...

Ines

L'ha mai visto piangere?

Vittorio

No, mai, era un tipo che non piangeva facilmente, Roberto...

Ines

E quando siete arrivati, vi hanno separato?

Vittorio

Appena scesi dal treno è arrivato un furgone nero, scoperto: Roberto e altri dieci, del nostro vagone, sono stati caricati e portati via in un lampo. Ho fatto appena in tempo ad alzare una mano, per salutarlo, e non c'era più. Noi siamo stati messi in fila per quattro e a piedi siamo passati sotto l'insegna del campo...

Ines

Non sono nemmeno capace di pronunciarla, quella frase...

Vittorio

E non ho più saputo niente di lui...

Ines

Nemmeno io: sono passati ventisei anni, ormai, e sarebbe una follia sperare...

Vittorio

Sa come è morto Roberto?

Ines

Tubercolosi, dicono, ma chi lo può sapere? Il medico francese che lo aveva in cura mi ha scritto che lo facevano lavorare come un mulo e che mangiava troppo poco. Di fame è morto, povero figlio mio... Però mi ha detto che era un ragazzo intelligente...

Vittorio

E anche coraggioso, vedrà che non avrà sofferto molto...

Ines

Sì, lo scrive anche il medico... Lo sa, lei è la prima persona che mi parla di lui guardandomi negli occhi. E forse sarà anche l'ultima...

Scena quattordicesima

Ines e Vittorio si separano. Non si rivedranno mai più. Ines morirà poco dopo, nel novembre di quello stesso 1971. Sul fondo della scena passa un uomo anziano che cammina a fatica. Ha in mano la stessa sacca di canapa che aveva Roberto durante il viaggio. La posa a terra, dalla apertura esce fuori un libro di tela blu con tre

elefantini dorati. L'uomo si avvia lentamente verso il fondo della scena. Oggi Roberto Bachi avrebbe compiuto 85 anni.

Epilogo

Gli stessi altoparlanti che prima dell'inizio dell'opera hanno restituito i ricordi e le testimonianze su Roberto ora fanno sentire altre voci: sono quelle dei personaggi che hanno appena lasciato il palcoscenico: Vittorio, Ines, Silvano, la Perla di Labuan, Madama Butterfly, il padre di Roberto, il suo maestro di scuola. Si spegneranno soltanto quando anche l'ultimo spettatore avrà lasciato il teatro.



Targa commemorativa posta all'ingresso della Scuola Mordani.

Il soggetto



Roberto Bachi, nato a Torino nel 1929, giunge a Ravenna nel 1937, a seguito del trasferimento del padre, il generale Alberto Bachi, che aveva assunto il comando della divisione di fanteria Rubicone di stanza a Ravenna.

Roberto frequenta la Scuola Mordani solo nell'anno scolastico 1937/1938.

Il 17 ottobre 1943 Roberto e il padre, in quanto ebrei, vengono fermati a Torrechiara (Parma) e trasferiti nel carcere di San Vittore a Milano. È proprio dalla stazione di Milano che il 6 dicembre 1943 parte il treno che porta Roberto, separato dal padre, ad Auschwitz.

Il racconto della storia di Roberto si dipana attraverso le parole di Vittorio, un superstite dei campi di sterminio che si trovava col ragazzo nel vagone diretto ad Auschwitz, e Ines, la madre di Roberto.

La voce di Vittorio, che narra i primi momenti della deportazione fino all'arrivo in Germania, si intercala ai ricordi di Ines che racconta chi era Roberto, i momenti drammatici della cattura e le ricerche condotte nella speranza di trovare il figlio ancora vivo.

Vittorio rievoca i sette giorni del viaggio: l'ingresso nel vagone, dove vengono stipate sessantaquattro persone che ignorano la destinazione del treno, il gelo durante la notte, la fame e la sete, la pioggia che entra nel carro mescolandosi agli escrementi, le poche soste in cui qualcuno dall'esterno dà ai prigionieri la possibilità di inviare lettere a casa o offre loro un sorso d'acqua da bere, la morte di una contadina di Vigevano all'interno del vagone e il tentativo di fuga, durante una sosta, di un prigioniero che per questo viene fucilato. Roberto è un ragazzo schivo e silenzioso: sorretto dalla tenue speranza di poter prima o poi tornare a casa, scrive su un quaderno e legge un libro dalla copertina di tela blu con tre elefantini color oro.

Ines ricorda i giorni di scuola, quando Roberto era un ragazzo diligente, allegro e generoso, che ricopiava le lezioni per il compagno di classe, Silvano, ricoverato all'ospedale. Ricorda quando i soldati tedeschi sono piombati nelle loro casa di Torrechiara e hanno portato via Roberto e il padre e legge le lettere scambiate con

chiunque potesse avere qualche dato su dove si trovasse Roberto e sulle sue condizioni di salute. Le uniche informazioni che ha potuto raccogliere sono il numero di matricola 167973, la destinazione del convoglio, Auschwitz, e la notizia che il figlio si era ammalato di tubercolosi.

Alla fine i racconti di Vittorio e Ines lasciano spazio ad un dialogo serrato tra i due.

Svanita ogni speranza, rimane il desiderio di conoscersi tra la madre di una vittima e un sopravvissuto che ha condiviso una piccola parte della sua esistenza con Roberto: l'unica persona che ha parlato a Ines del figlio guardandola negli occhi.



Qui c'è perché*

di Guido Barbieri

Il treno è uno degli “oggetti biografici” – per usare le parole di Tadeusz Kantor – che ricorrono con maggiore frequenza, e in modo ciclico, nelle cronache della Shoah. In treno partono da Terezin, il 16 ottobre del 1944, i 2.500 passeggeri del cosiddetto *Künstler-Transport*: poeti, scrittori, compositori, musicisti, pittori, scienziati, tutti finiti su per un camino, ad Auschwitz, all'alba del giorno dopo. Lo stesso giorno di un anno prima, il 16 ottobre del '43, 1259 cittadini vengono rastrellati dalle SS in tutta la città di Roma: 1024 di loro, con la stella di Davide sul petto, vengono caricati in un convoglio di 18 carri bestiame che parte, il 18 ottobre, da Stazione Tiburtina: direzione Auschwitz. In treno partivano dai campi di concentramento di Fossoli, di Montechiarugolo, di Forlì, di Tonezza del Cimone, di Vo' Vecchio, di Coneglia Ligure gli ebrei e i detenuti politici italiani che con la complicità attiva dei “ragazzi di Salò” venivano spediti nei lager tedeschi.

Il sistema dei trasporti ferroviari diretti ai campi di sterminio era un inesorabile meccanismo ad orologeria: Albert Ganzenmüller, il responsabile delle Ferrovie del Reich, aveva organizzato una sorta di servizio ferroviario “speciale”, perfettamente sovrapposto a quello “ordinario”. Orari, partenze, arrivi, smistamenti, numero di passeggeri erano regolati con la medesima precisione dei trasporti “civili”. Diversa era solo la destinazione. E i viaggi verso la morte non erano certo gratuiti: il biglietto di corsa semplice verso Auschwitz, Bergen-Belsen, Mauthausen, Dachau costava 2 Pfennig, due centesimi di marco, la tariffa corrispondente ad un biglietto di terza classe. Il prezzo scendeva ad 1 Pfennig se il “viaggiatore” aveva un'età compresa tra i 4 e i 10 anni e nel caso, non certo infrequente, di trasporti superiori ai 400 passeggeri. Solo i bambini sotto i 4 anni godevano del privilegio di viaggiare senza spendere un centesimo. La riscossione delle tariffe, dettaglio non secondario, era affidata ad una apposita agenzia della Reichsbahn che portava il nome, molto elegante, di Mitteleuropäische Reisebüro.

Chiuso dentro un carro merci parte anche Roberto Bachi quando, il 6 dicembre del 1944, lascia il Binario 21 della Stazione di Milano. Il suo è il primo dei 23 convogli che fino



Classe IV, Anno Scolastico 1937-38
 (dall'alto, da sinistra a destra):
 Bachi Roberto, Casavecchia Silvano,
 Baldazzi Giorgio, Baroncelli Antonio,
 Parrotta Romano, Rosetti Silvano,
 Sangiorgi Giorgio, maestra Maria
 Rosa Gambi in Gallamini, Matteucci
 Marino, (?), Naglia Danilo, Belli
 Anna, Spina Leonardo, Comitini
 Carmelina, Graziana Guido, Focaccia
 Piero, Cavezzali Giuseppe, Barbieri
 Giancarlo, Baglioli Romeo, (?),
 Ianniello Attilio, Baldini Luigi, Bondi
 Piero, Squarzina Sergio.



Roberto Bachi prima della cattura
avvenuta a Torrechiera (Pr)
il 17 ottobre 1943.

Alle pagine seguenti,
un'immagine dell'allestimento scenico
di Davide Amadei.

al 15 gennaio del '45 deportano in Germania, e in Italia, migliaia di ebrei, partigiani, prigionieri politici, antifascisti. La meta, anche per lui, è il campo di Auschwitz. Della sua vita dura e tremendamente corta, durata appena quindici anni, abbiamo notizie certe, anche se poco numerose. Roberto nasce a Torino, dal matrimonio di Ines e Armando, il 12 marzo del 1929. Suo padre è un alto ufficiale dell'esercito italiano, nominato nel 1937 generale di divisione e trasferito a Ravenna. Fino al 1938 Roberto frequenta le scuole Mordani. È un ragazzo vivo, brillante, maturo. La pagella è ottima, anche se un dettaglio sa di presagio: accanto alla parola Religione c'è scritto "esonero". Nel mese di luglio, durante le vacanze estive, Armando è costretto a dimettersi dall'esercito. Sono entrate in vigore le leggi razziali: gli ebrei non possono ricoprire alcun incarico pubblico e i figli di ebrei non possono frequentare le scuole del regno. La famiglia Bachi è costretta a lasciare Ravenna, ripara a Parma e poi a Torrechiera. Qui il 16 ottobre del '43, lo stesso giorno del rastrellamento al Ghetto di Roma, lo stesso giorno, un anno prima, del *Künstler-Transport* di Terezin, una camionetta con a bordo soldati tedeschi e spie italiane, porta Roberto e suo padre a Salsomaggiore e poi in carcere, a San Vittore. Due mesi di stenti e di torture e poi, il 6 dicembre, il trasferimento al Binario 21. Da questo giorno in poi sulla vita di Roberto cade il silenzio. Fino al momento in cui, a guerra finita, affiora la verità: Roberto è morto ad Auschwitz: nessuno sa quando, nessuno sa come, nessuno sa perché. Gli "oggetti biografici" della vita di Roberto sono dunque precisi, anche se radi. C'è un solo buco, nero e profondo, oltre a quello che circonda la sua morte: il viaggio. Quei sei giorni, tra il 6 e il 12 dicembre, che lo hanno fatto arrampicare su per l'Europa, tra due pareti di legno senza finestre. La memoria di quel viaggio non ha lasciato alcun oggetto



dietro di sé. Non ci sono testimoni, documenti, lettere, carte geografiche. Ma se manca la memoria individuale è invece straordinariamente ricca quella collettiva: quarantamila sono, nome più, nome meno, i deportati italiani nei campi di sterminio. Di loro soltanto seicento sono tornati, ma almeno duecento hanno raccontato, a fatica, spesso molti anni dopo la fine dell'incubo, la paura, la cecità, il freddo, la fame, la sete, il buio di quei viaggi. Tra raccontare ciò che sappiamo e ciò che non sappiamo della vita di Roberto abbiamo scelto la seconda strada, quella di ripercorrere il suo viaggio d'inverno verso il non ritorno. È questa la via forse più scomoda, ma anche la più delicata, perché ci consente di non sfiorare il corpo di Roberto, ma soltanto di immaginarlo. È per questo che durante questo viaggio "teatrale", fatto di suoni e di parole, Roberto non parla e non canta: non ha voce, ma solo un corpo che tace. Attraverso il canto parlano le "immagini dell'altrove" che fanno da segnatempo al suo viaggio: Silvano, il compagno di scuola, Armando, il padre, la maestra delle Mordani, i personaggi "immaginari" che abitano nelle pagine dei suoi pochi *livres de chevet*. Il racconto di quei sei giorni è invece affidato alle parole di uno di quei testimoni che hanno avuto la forza di ricordare: Vittorio, il narratore principale, non è mai esistito, non ha mai viaggiato insieme a Roberto e nemmeno insieme ai quarantamila deportati italiani che non sono mai tornati. Ma è uno di loro, e possiede la voce di tutti.



Non rivelerà molto Vittorio, di Roberto e dei giorni trascorsi su quel treno: nemmeno a sua madre, Ines, quando la incontrerà. Ma perché, del resto, dovremmo sapere qualche cosa di lui? Se la sua esistenza materiale non fosse finita dentro i denti “esterni” dell’ingranaggio della Shoah, non ci sarebbe alcun bisogno di conoscere la sua vita. Forse Roberto sarebbe rimasto a Ravenna, avrebbe fatto il militare come suo padre o il maestro di scuola o l’impiegato di banca, avrebbe avuto dei figli e dei nipoti, e oggi passeggierebbe, la mattina, per le vie della città come fanno Silvano, Sergio, Danilo, i suoi compagni di classe di allora. Non è andata così, ma noi, adesso, sappiamo perché. *Il viaggio di Roberto* è, semplicemente, il racconto di questo perché.

* Primo Levi un giorno, ad Auschwitz, stacca un pezzo di ghiaccio dal tetto della sua baracca e inizia a succhiarlo, per calmare la sete. Un soldato tedesco glielo strappa di mano e lo getta lontano. Al suo timido “Warum?” (“Perché?”) il soldato risponde: “Qui non c’è perché”...

ROBERTO BACHI
NATO IL 12 MARZO 1929
ALUNNO DI QUESTA SCUOLA
NELL' ANNO SCOLASTICO 1937-1938

CONDOTTA: LODEVOLE
VOLONTA' E CARATTERE DIMOSTRATI NELLA GINNASTICA E NEI GIOCHI: LODEVOLE
RISPETTO ALL' IGIENE E ALLA PULIZIA DELLA PERSONA: LODEVOLE
CANTO: LODEVOLE
DISEGNO E BELLA SCRITTURA: BUONO
LETTURA ESPRESSIVA E RECITAZIONE: LODEVOLE
ORTOGRAFIA - LETTURA ED ESERCITAZIONI SCRITTE: BUONO
ARITMETICA E CONTABILITA': BUONO
GEOGRAFIA: LODEVOLE
STORIA: LODEVOLE
SCIENZE FISICHE NATURALI E NOZIONI D' IGIENE: LODEVOLE
CULTURA FASCISTA: LODEVOLE
LAVORO DONNESCO E LAVORO MANUALE: LODEVOLE
EDUCAZIONE FISICA: LODEVOLE
RELIGIONE: ESONERATO

DEPORTATO DA MILANO IL 6 DICEMBRE 1943 AD AUSCHWITZ
PERCHE' EBREO

MATRICOLA 167973

IVI DECEDUTO IN DATA IGNOTA

I COMPAGNI DI SCUOLA, LA DIREZIONE DIDATTICA
LA PROVINCIA E IL COMUNE DI RAVENNA

POSERO

PER RICORDARE, CAPIRE, RIFLETTERE

RAVENNA, 27 GENNAIO 2003



Note alla partitura

di Paolo Marzocchi

Nella produzione contemporanea, la parola *opera* è spesso usata in modo improprio. Potremmo definirla quasi un “nome collettivo”, cioè una parola che al singolare racchiude un insieme di diverse entità: in questo senso oggi con *opera* si intende quell’insieme – dai contorni piuttosto sfumati – delle multiformi espressioni del teatro musicale contemporaneo.

Il viaggio di Roberto è andato collocandosi – potrei dire naturalmente – più o meno a metà tra l’opera intesa in senso tradizionale e il melologo, o *melodram*, genere che ha avuto grande fortuna anche nei secoli passati. Nel melologo il canto è assente, ma la parola detta intrattiene con la musica un dialogo strettissimo e costante.

Il viaggio di Roberto è essenzialmente un’opera della memoria, la memoria di fatti reali e tragici, ma al tempo stesso è un’opera sulla memoria.

Vi abitano personaggi alla ricerca di tracce esili, oggetti insignificanti carichi di significato, persone che ricordano e anche momenti in cui dalla memoria del protagonista affiorano – sotto forma di visioni – brandelli di esperienze, ricordi di letture, come bolle d’aria sulla superficie del mare della coscienza. Queste visioni, queste “bolle d’aria”, sono indispensabili per sopravvivere nel vagone, luogo in cui a mancare è proprio l’aria. Già da questi elementi è possibile intuire che l’opera è articolata su diversi piani narrativi – e di conseguenza musicali.

Il primo è il piano dei sopravvissuti: la madre, Ines, e Vittorio, uno dei compagni di viaggio ritornato vivo dall’orrore del lager; poi abbiamo il livello di Roberto, nel vagone; infine il piano della “visione”.

Non farò alcun danno rivelando che il livello dei vivi (Ines e Vittorio) è dominato dalla parola recitata, mentre il piano della visione è affidato alla parola cantata. Roberto, il protagonista, è paradossalmente muto, interpretato da un mimo, ma sentiamo comunque la sua voce, “plurale”, nelle rifrazioni di un quartetto vocale. Il piano della visione è caratterizzato anche da un elemento timbrico: gli armonici naturali delle corde vuote degli archi, tra i suoni più puri e naturali che esistano. L’apparire di questi suoni

filiformi ci fa capire quando stiamo abbandonando il piano della veglia, per entrare in una dimensione nuova.

I materiali musicali sono molteplici. Trattandosi come si è detto di un'esplorazione della memoria, non mancano anche delle memorie musicali, alcune esplicitamente richieste dalla drammaturgia, come la pucciniana morte di Butterfly ("Tu, tu piccolo Iddio"), o il verdiano "Va pensiero", altre più nascoste, come il corale bachiano *Es ist genug*, citato da Berg nel finale del proprio Concerto per violino e orchestra, non a caso dedicato "alla memoria di un angelo" (che nel caso di Berg era una delle figlie di Alma Mahler Gropius, Manon, morta a 18 anni). Il testo di *Es ist genug*, che è un corale di commiato dal mondo, recita: "Questo è quanto mi basta, Signore, quando ti piacerà allora concedimi tornare libero. [...] Allora buonanotte o mondo, [per me] è quanto basta."

Altri due materiali "della memoria" sono due canzoni: una canzone tradizionale della Brianza, *Si la vien giù da le montagne per andare a la città*, che ho immaginato avessero potuto sentire, all'interno del vagone, Roberto e i suoi compagni di viaggio mentre stavano per partire dal Binario 21 della Stazione Centrale di Milano; e una canzone natalizia francese, *Voici la Noël* (Roberto parte prima di Natale), insolitamente malinconica, che ho scelto per simboleggiare il viaggio d'inverno di Roberto, la sua personale *Winterreise*.

Infine, il materiale musicale più importante è una sequenza di sei note, ricavata traslando in suoni il numero di matricola di Roberto, 167973.

Nihil novum... trasformare lettere in numeri e numeri (o lettere) in suoni è una pratica antichissima (affine alla gematria dei cabalisti), e forse anche uno stratagemma po' abusato, con cui spesso si tenta di immettere una necessità e un significato in un gesto tutto sommato casuale. La sequenza ottenuta dai numeri della matricola di Roberto Bachi possiede però una dolcezza che non ti aspetteresti da un procedimento aleatorio e, per uno di quegli strani giochi del caso, racchiude al suo interno anche le note iniziali del corale bachiano, un frammento della serie degli armonici naturali, e anche le note iniziali dell'aria di Puccini...



Lettera ad uno spettatore

di Alessio Pizzech

Abbandonarsi al silenzio che diventa musica, al gesto che evoca un dolore sommerso ed uno stupore che commuove; lasciarsi andare al racconto che procede verso la luce e trovare così Roberto, con i suoi sogni, con la potenza della sua immaginazione che lo aiuta nel disperato viaggio verso l'orrore.

Quest'opera, quest'azione scenica che vive tra teatro e musica è un atto di speranza. In questo lavoro tutta la nostra passione di uomini di teatro trova un senso che ci dà forza; dare forma alla vicenda di Roberto tra immaginazione e realtà ci costringe a conoscere, a osservare il nostro presente e, in mezzo a tanto rumore, il nostro "fare arte" riprende vigore.

In tempi tanto bui, di dolore e assenza di futuro, eccoci a consegnare a voi, spettatori giovani e meno giovani, la memoria di un ragazzo che ha attraversato morte ed umiliazione e che oggi torna a dirci che siamo una comunità. Comunità di uomini, di generazioni, di storie piccole che insieme fanno la "grande" storia. Questo viaggio che faremo con Roberto vorrei lo dedicassimo al bambino che è in noi, a quel diritto al sogno che ci rende tutti così umani e fragili di fronte agli orrori del presente; vorrei dedicarlo ai nostri figli e ai figli dei nostri figli perché la memoria continui e con essa possiamo essere adulti più consapevoli.

Ai ragazzi che vedranno questo lavoro dico: siate coraggiosi come Roberto e trovate nella sua storia la forza per credere in voi stessi.

Questa creazione, che mette insieme la musica, la parola detta e cantata, la luce, lo spazio scenico, questo concerto di arti che si fondono nel nome di Roberto Bachi è davvero un segno del futuro e la certezza che non possiamo costruire un domani se non conosciamo il passato e se in esso non troviamo le nostre radici.

Quel viaggio diventa un racconto di legami che costituiscono il centro della nostra vita: la famiglia, gli amici più cari, le persone che abbiamo incontrato sono in noi insieme alle voci, agli sguardi di chi non c'è più e verso cui abbiamo il dovere morale di vivere con pienezza la nostra vita.

È Roberto a ricordarci tutto questo, con il suo sguardo costantemente rivolto al futuro. Roberto è il nostro piccolo eroe che ha saputo in quell'orrore ritrovare se stesso e che ha trovato nei libri, nel sapere, nel leggere, la forza per andare avanti. Evocato dall'amico Vittorio e cercato costantemente dalla madre Ines, Roberto affiora nel loro racconto, prende forma attraverso il loro viaggio interiore. Bello sapere che qualcuno dopo di noi raccoglierà la nostra eredità! Bello sapere che non siamo soli e che qualcuno pensa a noi anche se siamo lontani chilometri nello spazio e nel tempo! Spero davvero che questo non sia uno spettacolo ma un'esperienza di arte e di vita. Caro spettatore, sia tu padre o madre, sia tu figlio o figlia, sia tu adolescente alla ricerca di te stesso: a te auguro che Roberto tocchi il tuo cuore e, nel commuoverti e nel commuoverci, aiuti ognuno ad essere felice di quello che ha. Non sto raccontando uno spettacolo, lo so, sto invece cercando di offrire un modo di leggere ed ascoltare; siamo abituati a parlare, forse troppo, a commentare e giudicare, ed i silenzi di Roberto, così carichi di parole, sono più importanti di qualsiasi altro discorso. Quel carro bestiame, quegli assordanti binari, quel mondo che lo rende prigioniero rivela allo stesso Roberto la potenza della libertà interiore. Una libertà, questa, così luminosa e bella, che crea ponti tra il presente ed il passato, tra giovani e vecchi, tra padri e figli. Una libertà profonda, assoluta, che travalica il tempo, lo spazio e la morte stessa.

I protagonisti



Paolo Marzocchi

Pianista e compositore, è nato e ha studiato a Pesaro. Avendo sviluppato un approccio multiforme e incurante delle barriere linguistiche, ha arricchito la formazione classica con le esperienze più diverse, dal teatro, al cinema, alla radio, fino alle sperimentazioni con altri linguaggi e alla composizione “pura”, ambito in cui ha ricevuto numerose commissioni per la realizzazione di opere pianistiche e orchestrali.

Ha collaborato con enti, orchestre e teatri prestigiosi, tra cui Lucerne Festival, La Fenice di Venezia, Orchestra I Pomeriggi Musicali di Milano, Arena di Verona, Accademia Filarmonica Romana, Festival Multiplicidade di Rio de Janeiro, Borderline Moving Images Festival di Pechino, Teatro Degollado di Guadalajara, Auditorium IMER di Mexico City, Teatro dell’Opera di Roma, Auditorium di Milano, Orchestra Filarmonica Arturo Toscanini, Biennale di Venezia, Suntory Hall di Tokyo, Teatro BKA di Berlino, Festival Musica sull’acqua, Orchestra giovanile di Fiesole,

Human Rights Orchestra e molti altri. Numerose anche le collaborazioni con artisti quali il regista Henning Brockhaus, il poeta Gianni D’Elia, i videoartisti Cristiano Carloni e Stefano Franceschetti, il cornista e direttore d’orchestra Alessio Allegrini, il regista Michal Kosakowski, il fisarmonicista Claudio Jacomucci, il tenore Juan Diego Florez, lo scrittore e critico Guido Barbieri, la violista Danusha Waskiewicz, i direttori Alberto Zedda, Johannes Wildner, Antonello Manacorda, Michele Mariotti, il movimento Musicians for Human Rights.

Collabora da alcuni anni con il Ministero dell’Istruzione dell’Università e della Ricerca intorno a progetti sperimentali legati all’istruzione musicale e alla sensibilizzazione sociale, nonché alla creazione di orchestre e cori giovanili.

Nel 2014 ha eseguito la sua composizione *Fantasia dell’assenza*, per pianoforte, orchestra e glass harmonica, sulla scena della pazzia della *Lucia di Lammermoor*, con l’Orchestra del Maggio Musicale Fiorentino sotto la direzione di Ryan McAdams; ha realizzato un progetto sperimentale del MIUR con il Liceo Musicale Farnesina di Roma; ha diretto a Lampedusa il progetto sperimentale *Le Nuove Vie dei Canti*, ideato da Guido Barbieri, che ha coinvolto noti musicisti italiani e stranieri insieme a ragazzi e alla banda musicale dell’isola.

Frequentatore e appassionato di tutte le discipline che ruotano intorno alla musica, è spesso invitato anche in veste conferenziere,

musicologo e divulgatore. Le sue composizioni sono pubblicate dalla Casa Musicale Sonzogno e da Rugginenti Editore.



Guido Barbieri

Critico musicale del quotidiano «La Repubblica», insegna Storia ed estetica della musica presso il Conservatorio “Gioachino Rossini” di Pesaro. Per trent’anni conduttore e consulente di Radio tre, collabora attualmente al ciclo *Lezioni di musica*. Ha fondato la rassegna *Contemporanea* dell’Auditorium Parco della Musica di Roma, è stato direttore artistico della Società dei Concerti “Bonaventura Barattelli” di L’Aquila e consulente artistico del Teatro Petruzzelli di Bari. Attualmente dirige la Società dei Concerti “Guido Michelli” di Ancona. Autore di testi musicologici e di testi drammaturgici, gli è stato assegnato nel 2006 il “Premio Feronia” per la critica musicale.



Alessio Pizzzech

Nato a Livorno nel 1972, ha messo in scena circa 120 spettacoli fra prosa e lirica collaborando con i principali teatri e festival italiani. Nell’ambito della prosa ha diretto *La parrucca* di Natalia Ginzburg, *Lezioni d’amore* di Dacia

Maraini, *Kreisleriana* di E.T.A. Hoffmann, *Le serve* di Jean Genet, *Fiori d’acciaio* di Robert Harling, *Dialoghi delle Carmelitane* di Georges Bernanos, *Il bell’indifferente* di Jean Cocteau, *La famiglia Mastinu* di Alberto Savinio, *Zoo di notte* di Michel Azama, *Savannah Bay* e *Hiroshima mon amour* di Margherite Duras, *Caligola* di Albert Camus e *Le sang du poète* da Jean Cocteau, *Savinio puer aeternus* da Alberto Savinio, *Lotta di negro e cani*, *Processo ebbro*, *L’eredità* e *Coco* di Bernarde-Marie Koltès, *Yerma* e *Nozze di sangue* di Federico Garcia Lorca, *La morsa* e *Sogno ma forse no* di Luigi Pirandello, *Parole di sale* da Giorgio Caproni, *Barber’s Shop* di Alberto Severi, *La nuit de Valognes* di Eric-Émanuel Schimdt, *Mele e negri* di Tommaso Santi, *Illuminazioni* da Heiner Müller, *Per non morire di mafia* di Pietro Grasso, *Dovresti tornare più spesso* e *Risalendo la strada ho incontrato i fantasmi* di Philippe Minyana, *Che disgrazia è l’intelligenza* di Aleksandr Sergeevič Griboedov, *La carne del marmo* da Michelangelo Buonarroti e *Faust* di Fernando Pessoa. Ha collaborato con Festival di Castiglioncello, Inequilibrio Festival, Fondazione Pontedera Teatro, Associazione Teatro di Buti, la Città del Teatro, Teatro Metastasio di Prato, Festival di Ventotene, Teatroinscatola di Roma, Cut di Venezia, Fondazione Paolo Grassi di Martina Franca e di Milano, Festival dei due mondi di Spoleto, Festival Il garofano verde, Festival Primavera dei teatri, Festival Quartieri dell’arte di Viterbo, Scuola del Centro sperimentale di cinematografia di Roma, Festival TonesOneTheStones. Dal 1997 si dedica alla regia nell’ambito dell’opera lirica e da allora ha diretto: *Le pauvre matelot* e *Trois Opéras-Minutes* di Milhaud, *Gianni Schicchi*, *Tosca* e *Bohème* di Puccini, *Il barbiere di Siviglia* e *Cenerentola* di Rossini, *La sonnambula* di Bellini, *Le nozze di Figaro* di Mozart, *Rigoletto*, *La voix humaine* di Poulenc anche in versione pianistica, *La Daunia felice* di Paisiello, *Pagliacci* di Leoncavallo, *Cavalleria rusticana*, *Sì, Pinotta*, *Amica*, *Ode a Leopardi* e *Zanetto* di Mascagni, *Il marinaio* di A. Russo, *Tito Manlio* di Vivaldi, *Der Kaiser von Atlantis* di Viktor Ullmann, *La serva scaltra*, *La contadina* e *Il tutore* di Hasse, *Don Giovanni Tenorio* di Gazzaniga, *lo Stabat Mater* di Pergolesi in versione scenica, *Il piccolo spazzacamino* di Britten, *Dirindina* di Scarlatti, *Faust* di Gounod, *Marcella* di Giordano, *Pimpinone* di Albinoni, *Elisir d’amore* di Donizetti, *Pagine d’amore* da Mascagni,

Histoire du soldat di Stravinskij, *Brundibar* di Krasa, *Carmen* di Bizet, *Ascesa e caduta della città di Mahagonny* di Weill, *Giulio Cesare* di Händel, *Medea* di Georg Benda, *Chi rapì la topina Costanza* di Roberta Vacca.

Ha collaborato con Opera Youth Arezzo, Lario Lirica, Fondazione Donizetti di Bergamo, Bergamomusica Festival, Fondazione Gran Teatro La Fenice, Fondazione Teatro Verdi di Trieste, Fondazione Rossellini, Pergine Spettacolo Aperto, Teatro Alighieri di Ravenna, Teatro del Giglio di Lucca, Comunale di Modena, Comunale di Ferrara, Teatro Cilea di Reggio Calabria, Teatro Vittorio Emanuele di Messina, Verdi di Pisa, Goldoni di Livorno, Maggio Musicale Fiorentino, Teatro della Fortuna di Fano, Lirico di Spoleto, Ente Concerti De Carolis di Sassari, Teatro Umberto Giordano di Foggia, Ente Luglio Trapanese, Festival delle Ville Vesuviane, Festival della Valle d'Itria, Teatro Nazionale Sloveno di Maribor, Conservatorio di Stavanger (Norvegia), Festival Opera Barga, i Solisti Dauni, Festival Lunatica, Taormina Arte, Festival di Oslo, Conservatorio di Beirut. Per Radio Tre ha curato la regia di *Savinio puer aeternus* da Alberto Savinio e di *Pazzo d'amore* di Sam Shepard.

Dal 1993 si occupa di formazione sia in Italia che all'estero. È stato docente di Arte scenica al Conservatorio "Umberto Giordano" di Foggia e ha pubblicato un contributo nel volume *I teatri della scuola* edito dalla Provincia di Pisa.



Davide Amadei

È nato e vive a Bologna, ha studiato all'Accademia di Belle Arti di Brera a Milano dove si è diplomato in scenografia nel 1990.

Ha lavorato al Comunale di Bologna ed ha partecipato al corso di scenografia tenuto da Josef Svoboda al Comunale di Modena.

Dal 1994 è collaboratore dello scenografo Maurizio Balò per importanti allestimenti lirici e di prosa in Italia e all'estero, con le regie di Massimo Castri, Giancarlo Cobelli, Werner Herzog, Lorenzo Mariani, Cesare Lievi, Federico Tiezzi, e le direzioni musicali di Riccardo Muti, Claudio Abbado, Daniel Barenboim, Zubin Metha (ultimi in ordine di tempo il *Don Giovanni* al Comunale di Firenze e *I due Foscari* al Teatro dell'Opera di Roma).

Come titolare di scene e costumi per la lirica, ha debuttato al Teatro Lirico Sperimentale di Spoleto nel 2002 con il *Don Pasquale* di Donizetti con la regia di Gianni Marras e nel 2004 ha firmato *L'Italiana in Algeri* di Rossini, regia di Giorgio Pressburger e Gianni Marras.

A seguito di questa esperienza, è scenografo e costumista del *Don Pasquale* al Comunale di Bologna nella stagione lirica 2004/2005 con la regia di Marras e protagonista Ruggero Raimondi.

A Sassari è autore delle scene e costumi per *La pietra del paragone* (2008) e *La Cenerentola* (2009) di Rossini. Ancora di Rossini ha firmato gli allestimenti per il Piccolo Festival del Friuli Venezia Giulia della *Cambiale di Matrimonio* (2011) e del *Signor Bruschino* (2012).

Nel 2012 ha allestito due diversi *Don Giovanni* di Mozart: a Udine in versione semiscenica curata da Gabriele Ribis e a Livorno con la regia di Alessio Pizzzech. Per lo stesso regista ha lavorato per *L'eredità* di Koltès al Fabbricone di Prato, nell'ambito del teatro di prosa, e ha allestito a Livorno nel 2013 *Così fan tutte* di Mozart.

Nell'ambito della prosa, da anni a Bologna collabora con Marinella Manicardi per il Teatro delle Moline e l'Arena del Sole.

Ha condotto laboratori di scenografia e insegnato al Dams di Bologna e all'Università di Firenze.



Nevio Cavina

Nato a Rimini, dopo essersi diplomato in elettronica, frequenta laboratori condotti da vari registi attraverso i quali si appassiona al teatro. Nel 1989 si specializza come tecnico teatrale e dal 1990 al 1995 collabora con Alterecho, occupandosi di sistemi audio-luce-video, con cui inizia la propria ricerca sul tema della luce. Dal 1996 è libero professionista nel campo dello spettacolo e della comunicazione come light designer.

Inizia a collaborare per allestimenti in Italia e all'estero, tra cui *The great Opera Aida in Seoul* al Regio di Parma; *Madama Butterfly* e *Don Carlo* al Comunale di Modena; *Nabucco*, *Macbeth*, *Isabeau*, *Ernani*, *Il geloso sincerato* per la Fondazione Arturo Toscanini; *Andrea Chénier* per Olbe-Abao a Bilbao; *Un ballo in Maschera* e *Faust* per As. Li. Co., *Otello*, *Eugen Onegin*, *Medea*, *Mosè in Egitto*, *La clemenza di Tito*, *Ernani* all'Ente concerti Marialisa de Carolis di Sassari; *Motezuma* di Vivaldi al Teatro Nacional Sao Carlos di Lisbona; *Rigoletto* al Teatro delle Muse di Ancona, *La Rondine* al Teatro di Messina, *Acis e Galatea* per l'International Music Festival di Macao.

Ha collaborato con Alessio Pizzech, Luca Ronconi, Giancarlo Cobelli, Ivano Marescotti, Fabio de Luigi, Tones on the Stone, Giardini pensili, Festival di Babilonia 1994 in Iraq, TTV - Premio Riccione per il Teatro, Eurovisione, Studio Festi.



Alessandra Visentin

Nata a Treviso, ha studiato al Conservatorio "Giuseppe Verdi" e alla Scuola civica di musica "Claudio Abbado" di Milano e al Conservatorio "Arrigo Pedrollo" di Vicenza. Allieva del contralto Bernadette Manca di Nissa, si è perfezionata con Sara Mingardo, Bob Kettelson e Regina Resnik. Nel 2004 ha vinto il concorso della Comunità Europea al Teatro del Maggio Musicale Fiorentino per l'Accademia per giovani cantanti lirici, occasione che le ha permesso di esibirsi sulla scena fiorentina per due stagioni interpretando il *Viaggio a Reims* di Rossini, i *Kindertotenlieder* di Mahler e *Where the wild things are* di Oliver Knussen. È vincitrice di vari concorsi internazionali fra cui il Premio Città di Bologna e il Concorso di musica vocale da camera di Conegliano (premio speciale in duo con Giorgio Dal Monte).

Si è esibita in vari teatri e festival, quali Théâtre des Champs-Élysées, Opéra Royal Versailles, Festival di Salisburgo, Ravenna Festival, Festival Anima Mundi, Teatro del Maggio Musicale Fiorentino, Festival di Macerata, Teatro Luciano Pavarotti di Modena, Opéra de Reims, Festival Opera Rara e Misteria Paschalia di Cracovia, Umbria Musicfest e Performing Arts Center Seoul Korea. Ha collaborato con direttori quali Riccardo Muti, Zubin Mehta, Riccardo Frizza, Gianluca Martinenghi, Christopher Hogwood, Jean Claude Malgoire, Ottavio Dantone e Andrea Marcon, nonché con registi come Pier Luigi Pizzi, Massimo Gasparon, Christian Schiaretti, Pierfrancesco Maestrini e Alessandra Panzavolta. Nelle scorse stagioni ha interpretato *Giulio Cesare* di Händel all'Opéra Royal di Versailles e all'Opéra de Reims per la direzione di Jean Claude Malgoire, la Nona Sinfonia di Beethoven

al Festival Anima Mundi e alla Sagra Musicale Umbra sotto la bacchetta di Zubin Mehta e la *Missa Defunctorum* di Paisiello al Festival di Salisburgo, Ravenna Festival e Teatro del Maggio Musicale Fiorentino, diretta da Riccardo Muti. Ha debuttato al Performing Arts Center di Seoul nella *Juditha Triumphans* di Vivaldi. È stata ospite dell'Umbria Musicfest per lo Stabat Mater di Dvořák ed ha inoltre interpretato *Il sequestro* di Alberto García Demestres e *Manon Lescaut* (nei panni del Musico) di Puccini al Teatro Luciano Pavarotti di Modena. In collaborazione con il Teatro del Maggio Fiorentino e il Teatro alla Scala, ha interpretato *Albert Herring* di Britten.



Dario Giorgelè

Diplomatosi al Conservatorio di Bolzano, debutta nel febbraio del 1996 al Teatro Comunale di Modena. Frequenta l'Accademia lirica internazionale diretta da Katia Ricciarelli e la Scuola di musica di Fiesole, seguendo i corsi mozartiani di Claudio Desderi. Si perfeziona con master tenuti da Arrigo Pola, Raina Kabaivanska, M. King e G. Angiari. Vincitore di concorsi internazionali (Imola 1996, "William Walton", A.Gi. Mus di Firenze 1997), è attivo da più di quindici anni nei teatri italiani, dove ha affrontato più di 50 ruoli. Si è specializzato nel repertorio buffo e del Settecento, interpretando i personaggi principali delle opere più famose di Mozart (Papageno, Leporello, Figaro, Don Alfonso, Guglielmo), Rossini (Don Bartolo, Don Magnifico, Taddeo, Bruschino registrato per la Naxos, Don Parmenione registrato per RaiSat), Donizetti (Dulcamara, Don Pasquale, Don Annibale, Enrico). All'Opéra Comique di Parigi e alla Konzerthaus di Vienna ha cantato nelle farse rossiniane *Il signor Bruschino* e *La cambiale*

di matrimonio ed è stato Dulcamara all'Opera Nazionale di Seoul. Apprezzato anche per le sue doti attoriali, ha interpretato il Diavolo in *Histoire du soldat* al Donizetti di Bergamo ed è stato diretto più volte da registi di fama internazionale. Presente nelle ultime stagioni del Teatro Filarmonico di Verona e dell'Arena, nel 2011 è Papageno nel *Flauto magico* che ha aperto la stagione al Carlo Felice di Genova trasmesso in diretta su Rai 5; veste i panni di Don Annibale nel *Campanello*, canta accanto a Rolando Panerai in *Gianni Schicchi* e come Schaunard nella *Bohème*. Nuovamente a Genova a fine 2012 come Leporello in *Don Giovanni*, nel 2013 è Dancaïro in *Carmen* e Dottore in *Macbeth* al Verdi di Trieste, dove torna nel 2014 come Silvano in *Un ballo in maschera* e Marchese in *Traviata*, diretto da Gianluigi Gelmetti.

Svolge un'intensa attività concertistica spaziando dal repertorio lirico a programmi di musica sacra, interpretando anche composizioni contemporanee in prima esecuzione assoluta (*Incanto di Natale* di Paolo Furlani per il sociale di Rovigo, *Patto di sangue* di Matteo D'Amico per il Maggio Musicale di Firenze). Ha portato in scena, al Teatro Donizetti di Bergamo, *Il grande George*, spettacolo di sua invenzione adatto agli amanti della lirica ma anche ad un pubblico vario e soprattutto ai bambini, che integra arie buffe, magia, giocoleria e trasformismo.



Franco Costantini

Poeta, esperto di metrica, enigmista, fine dicitore: Costantini sembra avere una vocazione naturale all'eclettismo e alla "contaminazione". Con la pubblicazione del poema *Cavallegoria*, nel 1997, ha proposto una singolare attualizzazione dell'endecasillabo, fondendo l'epos e il comico,

l'arcaico e il moderno, il dotto e il volgare. Dallo stesso anno insegna metrica presso numerose scuole e istituzioni, tra cui l'Università di Bologna.

È da sempre nella Compagnia dei Lettori di RavennaPoesia, e ha realizzato numerosi audiolibri poetici. Più volte ha prestato la voce ai personaggi degli scrittori Roberto Pazzi e Valerio Massimo Manfredi (in occasione delle presentazioni ufficiali dei loro libri), nonché ai versi di Mario Luzi, di Pietro Ingrao e di tanti altri poeti.

Dal 2004 è direttore artistico della rassegna poetica estiva "O Musiva Musa", promossa dal Comune di Ravenna nell'ambito di Ravenna Bella di Sera.

Nel 2005 ha scritto e interpretato *L'arte nel sacco* per il teatro di Conselice (nella stagione curata da Ivano Marescotti), insieme al fotografo Giovanni Zaffagnini, al pittore scenografo Gino Pellegrini e al mimo Filippo Poppi.

Nel 2009 ha recitato a Roma, con Nancy Brilli e Valerio Massimo Manfredi, in una versione teatrale del racconto *Il sogno di Ottavia* dello stesso Manfredi; ha prodotto (insieme al compositore e musicista Luciano Titi) *L'orfica smania*, un omaggio a Dino Campana; ha pubblicato *Thaleroneide*, il primo poema epico ambientato in un mondo virtuale di Internet.

Nel 2013 ha realizzato *Dante's Corner*, 150 ore di performance (a pochi metri dalla tomba dell'Alighieri) in cui interpretava all'istante, su richiesta di turisti e residenti, qualsiasi brano della *Divina Commedia*. Sempre nel 2013, per Imprimatur di Reggio Emilia, ha pubblicato *Totteide*, il primo poema epico dedicato a un moderno eroe dello sport; e Gianni Mura – su «Repubblica» – lo ha inserito per questo tra "I cento nomi dell'anno".

Per Ravenna Festival ha preso parte a concerti del violoncellista Mauro Valli nel 2011, prestando la sua voce ad Angelo Berardi nello spettacolo *Il recitar suonando*, e nel 2014 in *Violoncello barocco e misteriosi carteggi. Dai Ricercare di Domenico Gabrielli detto "Minghein dal viulunzel" alle Suites di Bach*, interpretando testi a cura di Piero Mioli. Nel 2014, al Parco Archeologico Scolacium (Roccelletta di Borgia), è stato il Gran Conte normanno Ruggero d'Altavilla nel dramma storico in parole, musica, danza e immagini virtuali, *L'ultima notte di Scolacium*, nato da un'idea di Chiara Giordano e Francesco

Brancatella, regia di Cristina Mazzavillani Muti, musiche di Nicola Piovani.



Cinzia Damassa

Dopo il conseguimento della laurea in Economia e Commercio a Bologna, inizia la propria formazione teatrale nel 1992 presso il laboratorio Le Belle Bandiere condotto da Elena Bucci e Marco Sgroso. Continua poi la propria formazione a Milano, con Tatiana Olear, Lorenzo Loris e Roberto Cajafa.

Dopo l'esperienza al Teatro dell'Arca di Forlì nel 1995, con *La bisbetica domata* per la regia di Tadeusz Bradecki, partecipa a Milano dal 2002 alle produzioni del Teatro da Camera Mikrosцена condotto da Roberto Cajafa. Fra le performance più recenti: *Shoah* dal testo di Katherine Kressmann Taylor; il monologo *Novecento* dal testo di Alessandro Baricco, che nella sua nuova versione vede l'accompagnamento di Stefano Calvano alle percussioni; *Inventare il vero - Una performance sulla vita e l'opera di Giuseppe Verdi* di Roberto Cajafa, *Un pensiero a Tre* di Armanda Salvatori, diretto da Ranjani Cristina Sole e *Mathilde* di Veronique Olmi, diretto da Cajafa, che ha debuttato nell'autunno 2014.

Come lettrice ha partecipato al ciclo di eventi *Itinerari d'autore* realizzato dal Comune di Basiglio (MI) e alla rassegna "O Musiva Musa" organizzata da Franco Costantini per il Comune di Ravenna, collaborando alla serata *Il VianDante III*. Negli ultimi anni ha preso parte, come attrice, anche alla realizzazione di alcuni cortometraggi con la regia di Luca de Santis, di Gerardo Lamattina e infine di Produzione Alterazioni Video (in concorso al Milano Film Festival).

Piccolo Teatro della Città di Ravenna

Alessandro Braga, Paola Bazzi, Renzo Gentili, Gabriella Mansani, Giordano Pinza, Adriana Resta

Nasce 1921, quando alcuni giovani attori dilettanti della Società artistica drammatica musicale di Ravenna, in seguito al debutto al Teatro Rasi di *Al tatar* di Eugenio Guberti, decidono di costituire una nuova formazione che prende il nome di Compagnia dialettale romagnola, sotto la presidenza dello stesso Guberti. Con l'intento di portare in scena anche testi in italiano, nel 1946 alcuni componenti della Compagnia si uniscono ad un gruppo di studenti, operai, impiegati e professionisti dando vita alla filodrammatica La Bizantina. Il debutto avviene al Teatro Alighieri, rabberciato alla meglio dopo i danni della guerra, con la commedia *Scampolo* di Dario Niccodemi, in una serata dedicata ai soldati italiani della Divisione Cremona. L'anno successivo, all'arena Edera della Casa del Popolo in via Paolo Costa, La Bizantina si presenta per la prima volta con il nuovo nome, divenuto Piccolo Teatro della Città di Ravenna. La compagnia viene chiamata a partecipare alle manifestazioni più prestigiose del tempo, quali i concorsi o festival del teatro amatoriale di Arezzo, Pesaro e Recanati, oltre a rappresentare l'Emilia Romagna al premio "Maria Melato" di Reggio Emilia.

Nel 1952 la regia viene affidata a Virgilio (Gino) Caprara, collaboratore della compagnia sin dal 1930, il quale, con *La febbre del fien* di Noel Coward, porta il Piccolo Teatro della Città di Ravenna al festival nazionale di Pesaro, ove si aggiudica il primo premio per la migliore rappresentazione in assoluto, il primo premio per la regia e il primo premio per la migliore scenografia, opera di Paolo Zampighi. Le attività continuano fino agli inizi degli anni Sessanta, poi la mancata disponibilità del Teatro Rasi, dichiarato inagibile, ma soprattutto l'affievolirsi dell'entusiasmo mettono in crisi il gruppo che rimane inoperoso per circa un decennio.

È l'incontro di Gino Caprara con il gruppo della Compagnia Cvi de Cangian a creare le condizioni affinché, nell'autunno del 1971, si possa riprendere un'attività organica in forma rinnovata per ridare fiato al Piccolo Teatro della Città di Ravenna.

L'attuale assetto, con le sezioni del GAD Gino Caprara per il teatro in vernacolo e del Laboratorio Italiano diretto da Alessandro Braga per il teatro in lingua, corrisponde esattamente ai principi ispiratori dell'originario Piccolo Teatro.

DanzActori

Michael D'Adamio

In occasione della Trilogia popolare verdiana allestita nell'autunno 2012, Ravenna Festival affidò a Catherine Pantigny la selezione di 10 danzatori, 5 femmine e 5 maschi, per realizzare le coreografie di *Traviata* e *Rigoletto*. Alcuni dei prescelti erano ravennati che da ragazzini avevano iniziato il percorso "Parole, musica, canto" promosso da Cristina Muti per dar vita ad una nuova figura professionale in ambito artistico che abbattesse le barriere fra il canto, la recitazione e la danza. Proprio questa dimensione di artista a tutto tondo ha progressivamente formato l'identità dei 10 "danzactori" che, cresciuti nel corso della Trilogia del 2012 e del 2013, costituiscono uno dei punti qualificanti di un innovativo modello produttivo che ha preso forma in questi anni di laboratori realizzati da Ravenna Festival.



Quartetto Fauves

Leonardo Cella, Pietro Fabris *violini*
Elisa Floridia *viola*
Giacomo Gaudenzi *violoncello*

Recentemente insignito della prestigiosa borsa di studio triennale concessa dalla Yehudi Menuhin Foundation, il Quartetto Fauves vanta partecipazioni a festival musicali internazionali

e rassegne concertistiche quali Ravenna Festival, Festival dei Due Mondi di Spoleto, Festival Internazionale del Quartetto d'Archi Paolo Borciani, International Music Festival Viana do Castelo, Festival Piceno, Associazione Musicale Angelo Mariani, Hannover Kammermusik Festival Think Big, Amici della Musica di Palermo - Teatro Politeama, Fondazione Musica Insieme Bologna, Festival Verdi di Parma, Festival Pianistico Dino Ciani, Imola Summer Piano Festival (con Antonello Farulli), Festival Sesto Rocchi, Holdenstedter Schlosswochen Uelzen, Johannes Brahms Kammermusik Festival Hannover. Inoltre si è esibito presso la Cappella Paolina del Palazzo del Quirinale, per il ciclo "I Concerti del Quirinale" di Radio tre, presente in sala il Presidente della Repubblica. In questa occasione ha proposto, in diretta radiofonica, la prima esecuzione italiana del Quartetto n. 3 "JagdQuartett" di Jörg Widmann. Si è esibito presso il Ministero tedesco della cultura come rappresentante delle eccellenze musicali straniere presenti in Germania. In occasione delle celebrazioni per il bicentenario della nascita di Giuseppe Verdi, è stato invitato dall'Ambasciata d'Egitto a Roma ad eseguire il Quartetto in mi minore di Verdi presso l'Aula Magna dell'Università La Sapienza. Il Quartetto Fauves ha ottenuto il Master in quartetto d'archi alla Hochschule für Musik, Theater und Medien Hannover (sotto la guida del prof. Oliver Wille - Kuss Quartett). La sua formazione accademica comprende il Master presso la Musik Akademie di Basilea ed il Diploma di perfezionamento alla Scuola di musica di Fiesole. Ha preso parte alle masterclass di musica da camera tenute da Marco Decimo al Conservatorio "Giuseppe Nicolini" di Piacenza. Sta attualmente partecipando al Master in quartetto d'archi dell'Accademia Stauffer di Cremona, ed ha preso parte al Corso di perfezionamento tenuto da Antonello Farulli presso l'Accademia Pianistica "Incontri col Maestro" di Imola; ha inoltre partecipato alle masterclass della European Chamber Music Academy.



Marco Forti

Nato a Cesena nel 1966, è primo contrabbasso nella Filarmonica del Teatro Comunale di Bologna e nell'Orchestra Regionale Toscana. Per sette anni è stato diretto da Lorin Maazel nei concerti con l'Orchestra Arturo Toscanini. Ha inoltre collaborato con l'Orchestra sinfonica della Rai di Milano dal 1990 al 1994, con la Haydn di Bolzano dal 1993 al 2011 e con I Pomeriggi Musicali di Milano dal 1993 al 2001, nonché con la New York Philharmonic e con la Filarmonica di San Pietroburgo. Ricopre abitualmente il ruolo di primo contrabbasso con i Virtuosi Italiani, Pegasus Chamber Orchestra, Orchestra del Teatro Regio di Parma, Orchestra Bruno Maderna, Orchestra Filarmonica Italiana. Ha lavorato con direttori quali Georges Prêtre, Zubin Mehta, Kurt Masur, Jurij Temirkanov, Mstislav Rostropovič, Rafael Frühbeck De Burgos, Charles Dutoit, Jeffrey Tate, Eliahu Inbal. Nell'ambito della musica contemporanea collabora con l'ensemble Sentieri Selvaggi. Fino al 1991 è stato attivo principalmente nella musica jazz, in Italia e a Parigi, esibendosi a fianco di Marco Tamburini, Paolo Fresu, Alberto Borsari, Giancarlo Bianchetti. Ha studiato direzione d'orchestra con Isaac Karabtschewsky; compone ed arrangia abitualmente per organici dal duo all'orchestra sinfonica. In qualità di arrangiatore e contrabbassista, nell'arco di tre stagioni consecutive, è apparso in oltre 300 puntate della trasmissione Uno mattina di Rai Uno.



David Brutti

Nato a Foligno nel 1979, ha studiato sassofono con Jean-Marie Londeix e Marie Bernadette Charrier al Conservatorio di Bordeaux, ottenendo la “Medaille d’Or”, e con Pier Narciso Masi all’Accademia Pianistica Internazionale di Imola, conseguendo il Master in Musica da camera. Dal 2000 al 2008 è premiato in oltre quindici competizioni internazionali e nazionali tra cui il Gaudeamus Interpreters Competition 2007 di Amsterdam, e “What’s next 2006” di Nuova Consonanza.

Collabora con diversi ensemble di musica contemporanea come L’Itinéraire, Divertimento, Algoritmo, Prometeo, Nuovo Contrappunto, Ensemble International de Saxophones, e con musicisti come Marco Angius, Mario Caroli, Gabriele Mirabassi, Jonathan Williams, Enrico Rava, Gianluca Petrella, Timothy Brock, Robin O’ Neil, Rashid Safir, Sandro Gorli.

Si è esibito presso istituzioni e festival come Traiettorie (Parma), Rondò (Milano), Centro para la Difusión de la Música Contemporánea (Madrid), Sagra Musicale Umbra, Akademie der Künste (Berlino), Oleg Kagan Musik Fest (Monaco), Umbria Jazz, Amici della Musica di Modena, Muziekgebouw Aan T’ij (Amsterdam), Royal Festival Hall Southbank (Londra), Auditorium Parco della Musica (Roma), Santa Cecilia (Roma), Universität der Künste (Berlino), Teatro Regio (Torino), Saint-Petersburg Philharmonic (San Pietroburgo), Automne Musicale a Chatellerault (Poitiers), Jazzfestival Saalfelden (Salisburgo), Nuova Consonanza (Roma), Grenoble Jazz Festival.

La ricerca di nuovi linguaggi musicali è uno dei suoi obiettivi principali: le sue performance comprendono esecuzioni di nuove musiche su

strumenti particolari come il sax sopranino, il sax basso e il contrabbasso, lo Slide Sax, il c-melody, il soprano in do, l’EWI, spesso in combinazione con l’elettronica.

Ha curato le prime esecuzioni di oltre 30 opere e ha collaborato con compositori quali Fabio Cifariello-Ciardi, Terry Riley, Marco Momi, Michael Edlund, Bernhard Lang, Dimitri Nicolau, Andrea Agostini, Andrea Manzoli, Paul Dolden, Stefano Trevisi, Giorgio Magnanensi, Roberta Vacca, Paolo Marzocchi, Christina Athinodorou.

A partire dal 2001 suona stabilmente in duo con il pianista Filippo Farinelli.

Ha tenuto masterclass al Royal College of Music di Londra, Konservatorium Wien, e Conservatorio Superior de las Islas Baleares di Palma de Mallorca, dove attualmente ricopre il ruolo di docente di sassofono.

Ha registrato per Radio France, Radio 3, Rai Trade, Cam Jazz, Artesuono, Materiali Sonori, Warner Chappell, Parco della Musica Records, Label Bleu e dal 2010 è artista Brilliant Classics, per la quale ha pubblicato il triplo cd *Charles Koechlin. Complete Music for Saxophone* e il doppio cd *Entartete Musik. Works for Alto Saxophone and Piano*, dedicato alla musica degenerata durante gli anni della repubblica di Weimar (musiche di Hindemith, Dessau, Von Knorr, Schulhoff, Heiden, Gal, Dressel).

Per l’etichetta Stradivarius ha inciso *Die Schachtel* di Franco Evangelisti (cd *Schönberg Evangelisti*, Ensemble Prometeo, direttore Marco Angius), *Cinque nudi* di Marco Momi (nell’album *Almost Pure. Marco Momi*) e *Iconica II* con il Divertimento Ensemble diretto da Sandro Gorli.

David Brutti suona sassofoni Rampone & Cazzani R1-Jazz, imboccature Drake, fascette Rovner e ancie sintetiche Légère. Collabora attivamente con la Rampone & Cazzani per il miglioramento e lo sviluppo dei sassofoni in produzione.



Tetraktis Percussioni

Il gruppo composto da Gianni Maestrucci, Laura Mancini, Leonardo Ramadori, Gianluca Saveri nasce nel 1993 a Perugia dal desiderio di suonare insieme di quattro compagni di Conservatorio. L'originalità del progetto e la ricerca continua di nuova musica per il giovane organico permettono al gruppo di collezionare circa 30 brani dedicati da importanti compositori italiani (Sollima, Boccadoro, Battista, Galante, Annunziata, Nocci ed altri) che vengono inseriti nei programmi accanto a brani del repertorio americano (Cage, Reich, Peck, Harrison).

L'ensemble si è esibito nelle principali stagioni concertistiche italiane, tra cui Unione Musicale di Torino, Amici della Musica di Firenze, Perugia, Palermo, Catania, Messina, Società dei Concerti di Trieste, Brescia, Società del Quartetto di Milano, Ravenna Festival, Ferrara Musica, Lingotto Musica di Torino, Musica Insieme Bologna e negli USA (2000 e 2006), Turchia (2004), Germania (2006 e 2008) e Nigeria (2001). Ha collaborato con Jovanotti (*Innamorato e Antidolorificomagnifico* nell'album *Safari* del 2008), Ramberto Ciammarughi (*Liaisons dangereuses*, 2008, Giotto Music), DJ Ralf (*Piazzarama*, 2009, Giotto Music) e dal vivo con Alessandro Carbonare, Alessio Allegrini, Perugia Jazz Orchestra, Katakó e tanti altri.

In ambito didattico svolge una intensa attività di divulgazione della musica in generale e del mondo delle percussioni e del ritmo in particolare. Tetraktis tiene masterclass, laboratori e lezioni-concerto in Italia e Stati Uniti, a partire dal 2000 in collaborazione con istituzioni quali la University of Southern Mississippi, New York University, Fondazione Perugia Musica Classica e Musical Academy Perugia.



Quartetto vocale Myrica

Composto da musicisti ravennati (Elisabetta Agostini, soprano; Carla Milani, contralto; Claudio Rigotti, tenore; Mauro Medri, basso), si è perfezionato in musica da camera con Patrizia Vaccari, Daniela Contessi, Andrew King e Evelyn Tubb dell'English Consort of Musicke.

La versatilità del suo repertorio, che spazia dalla musica sacra alla musica popolare, dalla musica profana ai canti tradizionali e alle composizioni di autori contemporanei, ha permesso di ottenere numerosi riconoscimenti di pubblico e critica, tra cui il Premio speciale per la migliore esecuzione di madrigali marenziani al Terzo Concorso Internazionale "Luca Marenzio" di Coccaglio (BS).

Il quartetto ha tenuto concerti per importanti manifestazioni in ambito cameristico e teatrale, fra le quali: Ravenna Festival, I concerti della domenica (Ravenna), Etno '98 I suoni dei popoli (Perugia), Progetto Giubileo 2000, I luoghi del Tempo e dello Spirito (Ravenna), Convegno nazionale di studi su Costanzo Porta (Ravenna), Festival Marco Scacchi (Viterbo), Musica dei popoli presso Auditorium Flog (Firenze), Auditorium Rai (Roma), Teatro Olimpico (Roma), I suoni dello Spirito, I suoni dell'Appennino, Borghi Sonori.

I membri dell'ensemble hanno collaborato con varie formazioni vocali e strumentali: Musica in Gioco per l'incisione dell'opera *La via dei Romei* di Ambrogio Sparagna, con la partecipazione di Francesco De Gregori, il progetto *Polivocalia* con Lucilla Galeazzi, Istituzioni Harmoniche, Melodi Cantores, Dodecachordon, Orchestra Città di Ravenna, Ensemble Bless the Lord, Coro da Camera di Bologna, Coro Euridice di Bologna, con cui si sono esibiti sia in Italia, sia all'estero.



Coro di voci bianche Libere Note

Camilla Baldini, Filippo Battelli,
Lucia Bazzi, Alessandra Bessi,
Agnese Borghesi, Anna Casotti,
Letizia Cavallari, Andrea Chianura,
Riccardo Chianura, Gaia Cortini,
Anita Cozzolino, Valeria Di Bernardo,
Umberto Donati, Adele Donelli,
Agata Donelli, Kene Eko, Alice Faiella,
Anita Fiorini, Gina Fiorini,
Lorenzo Fossati, Chiara Giorgioni,
Sofia Giovanardi, Nicola Giunchi,
Maddalena Guerra, Nina Ivaldi,
Anna Lauriola, Margherita Magnani,
Dante Marazza, Luca Massarenti,
Giada Mattei, Andre Chiara Mazzotti,
Luca Melandri, Francesco Mezzoli,
Domenico Minardi, Emma Minzi,
Carlotta Montaletti, Rebecca Lucia Monti,
Chaima Morgese, Margherita Naglia,
Bernardo Natali, Laura A. Ndiaye,
Kine Niang, Chiara Noto, Laura Paiano,
Bianca Palumbo, Beatrice Papale,
Giacomo Pugliese, Anna Claire Righini,
Nora Righini, Anna Rigotti, Alba Rosetti,
Matilde Santini, Ludovica Savelli,
Martina Scaioli, Alice Serra,
Arianna Signorini, Francesca Zannoni

Diretto da Elisabetta Agostini e Catia Gori, si è costituito nel 2008 nell'ambito del Progetto Regionale "Un coro in ogni scuola", grazie al quale si è esibito nel Te Deum di Berlioz diretto da Claudio Abbado; è stato poi invitato a cantare presso il Ministero della Pubblica Istruzione a Roma in occasione della Giornata Nazionale della Musica a scuola, in rappresentanza dei cori scolastici dell'Emilia Romagna.

Ha vinto il Primo premio al Concorso internazionale "Cuoricino d'Oro" nel 2010 e si è esibito nell'opera *Brundibar* di Hans Krasa, diretta da Erasmo Gaudiomonte, con la regia di Alessio Pizzzech, allestita dalla Fondazione Ravenna Manifestazioni nell'ambito del programma "A scuola in teatro".

Nell'estate 2011 ha partecipato alla xxii edizione di Ravenna Festival, esibendosi nello spettacolo di Laura Parmiani *Bûs d'Orchêra*; è stato, inoltre, invitato a cantare in occasione del Concerto "Le Vie dell'Amicizia" diretto da Riccardo Muti.

Al fine di proseguire l'attività, nel 2011 si è costituita l'Associazione del Coro Libere Note della Scuola "Filippo Mordani" di Ravenna.

A marzo 2012 si è esibito nell'opera *Il piccolo spazzacamino* di Benjamin Britten, prodotta dal Teatro Alighieri di Ravenna, diretta da Erasmo Gaudiomonte, con la regia di Piero Fenati.

Nel maggio 2012 ha partecipato al concerto di Goran Bregović e Wedding & Funeral Band in

occasione della cerimonia di chiusura dell'XI edizione dello European Youth Music Festival Allegromosso, e in occasione del concerto dei Chicago Childrens' Choir nell'ambito di Ravenna Festival.

Nel dicembre 2012 e 2013 ha partecipato al Concerto di Natale nella Basilica di San Francesco di Ravenna diretto da Paolo Olmi. A giugno 2013 il Coro è stato protagonista dell'opera *Ode all'uomo in mare* (libretto di Francesco Niccolini, musiche di Luciano Titi, regia di Alessio Pizzzech), il primo lavoro interamente prodotto dall'Associazione Coro Libere Note e dal Comitato Territoriale Welfare Gente di Mare e Stella Maris Ravenna.

A maggio 2014 si è esibito al teatro di Casalgrande (RE) all'interno della manifestazione Musica a scuola-Orchestre e cori dell'Emilia Romagna, su invito dell'ufficio regionale scolastico. L'iniziativa presentava progetti innovativi di orchestre d'archi, delle scuole civiche di musica e di cori scolastici che si sono particolarmente distinti valorizzando la musica come disciplina curricolare e attraverso concerti. Nel 2014 ha preso parte anche allo spettacolo di Tersicore Arte Danza al Teatro Rasi di Ravenna.

Oggi il Coro Libere Note è formato da 56 coristi delle classi terza, quarta e quinta della Scuola primaria Filippo Mordani e da ex alunni frequentanti le classi prime e seconde delle Scuole secondarie Guido Novello e Don Minzoni.

Elisabetta Agostini

Dopo aver terminato gli studi in Pianoforte con Norberto Capelli e in Metodologia dell'educazione musicale e didattica della vocalità infantile con Gino Stefani presso l'Università di Bologna, si è dedicata all'approfondimento del canto con Liliana Poli e Patrizia Vaccari, e della didattica musicale e corale.

Svolge intensa attività concertistica sia come cantante, sia come direttrice di diverse formazioni corali: ha diretto il coro della Scuola di Musica Mikrokosmos, il coro di Voci Bianche dell'Istituto Musicale Pareggiato "Giuseppe Verdi" di Ravenna e dalla sua fondazione dirige il Coro di Voci Bianche dell'Associazione Corale Ludus Vocalis di Ravenna. Condivide

con Catia Gori la direzione del coro Libere Note della Scuola Mordani. Come maestro del coro ha preso parte a diverse produzioni teatrali, tra cui *Brundibar* di Hans Krasa, *Il piccolo spazzacamino* di Britten, *Otello* e *Macbeth* di Verdi, *Ode all'uomo in mare* di Luciano Titi. Ha partecipato all'esecuzione del Te Deum di Berlioz diretto dal maestro Claudio Abbado e ai concerti dell'amicizia di Ravenna Festival diretti da Riccardo Muti. Cura la preparazione vocale di varie formazioni corali e gruppi da camera e canta in diversi ensemble da camera.

Come membro del Gruppo di ricerca in musica dell'Agenzia nazionale per lo sviluppo dell'autonomia scolastica in Emilia Romagna e dello Staff regionale del progetto ministeriale Musica 2020, ha svolto attività didattica di formazione per docenti di musica delle scuole dell'infanzia, primaria e secondaria di primo grado: progetto Musica Emilia Romagna, Seminari creatività in musica presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Bologna, convegni nazionali del MIUR sul progetto Musica 2020. È docente presso la scuola Mordani di Ravenna.

Catia Gori

Si dedica alla musica dall'età di sei anni, quando era mini cantante di Ellix Bellotti. Ha cantato nel coro dell'Antoniano di Bologna, incidendo dischi con l'allora maestro direttore, Gino Bussoli.

Laureata in canto jazz, sotto la guida di Marta Raviglia al Conservatorio di Cesena, ha partecipato a diversi corsi e stage sulla vocalità, a indirizzo sia classico che jazz, e a laboratori sulle tecniche di consapevolezza corporea in ambito artistico.

Ha svolto attività di corista professionista dal 1990 con diversi musicisti italiani (Coccianti, Bennato, Cristiano De Andrè e altri), registrando sigle televisive e di programmi per bambini, spot radiofonici. Unitamente all'attività di cantante professionista, si è esibita in diversi gruppi musicali con repertorio prevalentemente jazz, gospel, soul, country, blues, incidendo brani inediti e arrangiamenti di cover.

Ha partecipato, come cantante attrice, all'opera *Prossimi al cielo* di Luciano Titi, realizzata per l'edizione 2004 di Ravenna Festival. Con il quartetto vocale Blues Burdel, diretto da

Giuseppe Zanca, partecipa a progetti di area etno-jazz, tesi a valorizzare il canto popolare, attraverso linguaggi moderni.

È curatrice, con Sandra Costantini, del progetto didattico *Pazzi di jazz*, che ha ricevuto, come riconoscimento di valore, la medaglia del Presidente della Repubblica.

Dal 1994 è insegnante nella scuola primaria statale dove, oltre all'attività di docente di disciplina prevalentemente linguistica, realizza progetti musicali con gli alunni, collaborando con le realtà del territorio e della Regione Emilia Romagna. Dirige, con Elisabetta Agostini, il coro di voci bianche *Libere note*.

Nel 2008, in qualità di formatrice musicale, ha realizzato un laboratorio sulle filastrocche

di Gianni Rodari, musicandole in occasione del convegno su Gianni Rodari a Bologna.

Lo stesso anno ha curato un percorso sull'improvvisazione vocale al Meeting nazionale insegnanti "Creativamente" presso la Casa della Musica di Parma.

Ho partecipato al progetto *Musica e società* della scuola di musica di Fiesole, in linea con la formazione delle orchestre giovanili (Metodo Abreu). Ha partecipato al corso *Sound Genius* tenuto da Giorgio Fabbri.

Per Ravenna Festival 2013 ha formato il coro degli studenti dell'Istituto tecnico agrario "Luigi Perdida" di Ravenna, curando un arrangiamento vocale di *Romagna mia*, per il concerto *Secondo a nessuno*, diretto da Giorgio Babbini.



Gli ex compagni di Roberto Bachi, Danilo Naglia, Silvano Rosetti, Sergio Squarzina, insieme agli alunni della Scuola Mordani che fanno parte del Coro Libere Note.



Fondazione Ravenna Manifestazioni

Teatro di Tradizione **Dante Alighieri**

Stagione d'Opera e Danza

2014-2015

Soci

Comune di Ravenna
Regione Emilia Romagna
Provincia di Ravenna
Camera di Commercio di Ravenna
Fondazione Cassa di Risparmio di Ravenna
Confindustria Ravenna
Confcommercio Ravenna
Confesercenti Ravenna
CNA Ravenna
Confartigianato Ravenna
Archidiocesi di Ravenna-Cervia
Fondazione Arturo Toscanini

Consiglio di Amministrazione

Presidente Fabrizio Matteucci
Vicepresidente Mario Salvagiani
Consiglieri
Ouidad Bakkali, Galliano Di Marco,
Lanfranco Gualtieri

Sovrintendente

Antonio De Rosa

Segretario generale
Marcello Natali

Responsabile amministrativo
Roberto Cimatti

Revisori dei conti
Giovanni Nonni
Mario Bacigalupo
Angelo Lo Rizzo

Direttore artistico

Angelo Nicastro
*Coordinamento programmazione
e progetti per le scuole* Federica Bozzo

Spazi teatrali

Responsabile Romano Brandolini*
Servizi di sala Alfonso Cacciari*
Segreteria Chiara Schiumarini*

Ufficio produzione

Responsabile Emilio Vita
Stefania Catalano, Giuseppe Rosa

Marketing e comunicazione

Responsabile Fabio Ricci
Editing e ufficio stampa Giovanni Trabalza
Sistemi informativi e redazione web Stefano Bondi
Impaginazione e grafica Antonella La Rosa
Archivio fotografico e redazione social Giorgia Orioli
Promozione e redazione social Mariarosaria Valente
Segreteria Ivan Merlo*

Biglietteria

Responsabile Daniela Calderoni
Biglietteria e promozione
Bruna Berardi, Laura Galeffi*, Fiorella Morelli,
Maria Giulia Saporetti
Ufficio Gruppi Paola Notturmi

Amministrazione e segreteria

Responsabile Lilia Lorenzi*
Amministrazione e contabilità Cinzia Benedetti
Segreteria amministrativa e progetti europei
Franco Belletti*
Segreteria amministrativa Valentina Battelli
Segreteria di direzione Elisa Vanoli*, Michela Vitali

Servizi tecnici

Responsabile Roberto Mazzavillani
Assistenti Francesco Orefice, Uria Comandini
Tecnici di palcoscenico Enrico Berini*,
Christian Cantagalli, Enrico Finocchiaro*,
Matteo Gambi, Massimo Gavelli*, Massimo Lai,
Marco Rabiti, Enrico Ricchi, Luca Ruiba,
Andrea Scarabelli*, Marco Stabellini
Servizi generali e sicurezza Marco De Matteis
Portineria Giuseppe Benedetti*,
Giusi Padovano, Samantha Sassi*

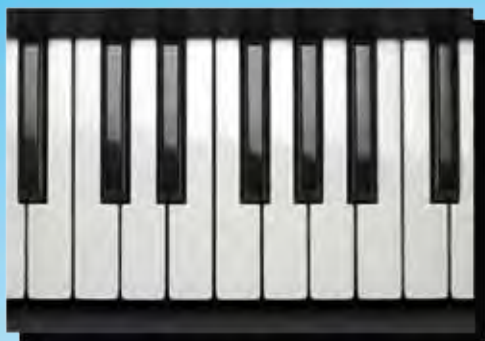
* Collaboratori



FONDAZIONE DEL MONTE
DI BOLOGNA E RAVENNA

1473

Nell'era digitale
tutto si fa
con le dita.



La musica
da sempre
si esegue
con le dita.

La cultura arricchisce la qualità della vita.
A noi piace soprattutto immaginare il valore
emotivo che producono la musica, l'arte, il
teatro. Questo è il motivo per cui UniCredit
si impegna nella promozione della cultura
in tutte le sue espressioni.
Perché la cultura fa bene alla nostra vita.
unicredit.it

La vita è fatta di alti e bassi.
Noi ci siamo in entrambi i casi.

Benvenuto in
 **UniCredit**